

**Giuseppina Fumagalli**

**Leonardo e le favole antiche**



GIUSEPPINA FUMAGALLI

## LEONARDO E LE FAVOLE ANTICHE \*

Per lunghissimi evi l'astronomia, prima di divenire scienza, ognuno sa che è stata favola sorta dalla contemplazione del cielo stellato, e favola che ne riecheggia lo stupore religioso. Per lunghissimi evi la rudimentale scienza mescolò le sue osservazioni e induzioni alle ipotesi fantastiche antiche e altre ne aggiunse di nuove, che tutte come le prime hanno tale incanto di poesia da indurre il Leopardi giovinetto, inseguendo per meandri eruditi quel filo d'oro, a stendere la sua Storia dell'Astronomia presso gli Antichi, preziosa testimonianza del lungo maturare in lui un abito poetico che solo rari spiriti, anche fra i poeti, possiedono.

Il tempo che fu di Leonardo conobbe, nelle sue quasi universali inquietudini, anche l'inquietudine astronomica, e se fu ancora dominato dalla aristotelica dottrina di Tolomeo, pur seppe il desiderio di affinarne le deduzioni geometriche e farle progredire: si allude qui soprattutto a Paolo Toscanelli, che viveva nella stessa Firenze di Leonardo giovane, e di cui è ricordo nel Codice Atlantico: «Maestro Pagolo medico»<sup>1</sup>, entro una lista di persone tutte dimoranti a Firenze, certo per rammemorare l'urgenza d'incontri con esse a scopo di interessi mentali precisi. Questo da un lato, e dall'altro l'astronomia inquieta del suo tempo fu tutto fuorché insensibile alle lusinghe del platonismo e neoplatonismo rifioriti, e neppure a quanto — incompleto, monco, frammentario poteva giungere di conoscenza greco-romana, sia attraverso agli Arabi, sia in testimonianze sulle sparse d'antichi testi che tornavano a galla.

Ricordiamo bene: non poteva essere, questo fiume inquieto di ricerca dottrinale, seguace della metodicità della concezione tolemaica esplicitamente ammirata da Leonardo<sup>2</sup>: riecheggiava affermazioni antiche, ne creava di nuove, basandosi come gli antichi su intuizioni analogiche, su direttive d'ingenuo empirismo applicato dalla sfera terrestre all'astrale, mescolava citazioni dai Santi Padri a echi di filosofi presocratici, e soprattutto in quella che avrebbe dovuto essere scienza fisico-matematica mescolava, anzi intesseva all'elemento metafisico, alla fantasia mistica, la rigogliosa plurimillennaria tradizione (malfamata solo nel giudizio di pochi e imponente in quello dei più), astrologica<sup>3</sup>.

Pure il Regiomontano, Copernico giovane, al tempo di Leonardo, vennero e dimorarono in Italia attratti, come allora avveniva, da svariati richiami culturali verso quel fermento nostro d'idee, e proprio cercarono l'Università, che pure per forza di cose, era il settore meno incline a puntare verso le vie avventurose del futuro.

In mezzo a questo clima turbato quale è l'atteggiamento di Leonardo? quali i rapporti con i dotti suoi contemporanei? Certo le sue carte non ci hanno serbato che una parte degli appunti preziosi, ma sta il fatto che non v'è cenno, oltre al già citato sul Toscanelli, ad astronomi fiorentini, neppure a quel tipico rappresentante della mescolanza ideologica allora di moda che fu Lorenzo Bonincontri da Settignano, che tenne cattedra nello Studio dal 1475 al 78, e nel suo *Commento agli Astronomici di Manilio* stoico, sta con lo stoico e attacca l'atomismo epicureo, ma il Fato identifica con la Provvidenza, cita Aristotile Platone Porfirio Jamblico Sant'Agostino e San Girolamo, Tolomeo Albumasar Plinio Ovidio Esiodo Lucrezio e quasi a ogni pagina Hermes Trismegisto, ed è il diretto riverbero dell'Accademia Neoplatonica.

---

\* A questo saggio che fa centro di ricerca la famosa «Lalda del sole», credo opportuno premettere qualche richiamo generale su Leonardo astronomo, non beninteso su problemi e risultati specifici, ma sulla sua impostazione di metodo, nonché sui rischi (di antistoricità e d'assenza d'equilibrato giudizio), delle indagini leonardesche unilaterali Cfr. il mio saggio *Les embuches à l'étude de Léonard*, in «L'Art et la pensée de Léonard», Congrès International du Val de Loire; Paris-Alger, 1953-54, pp. 139-158.

<sup>1</sup> Foglio 12v.a.

<sup>2</sup> Qu. An. I, 2r.

<sup>3</sup> B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, 1906, Cap. 2°.

Neppure v'è cenno delle appassionate dispute e controversie fiorentine famose sull'astrologia, dottrina non solo connessa con l'astronomia ma con la medicina, sì che il docente d'astronomia era anche astrologo, e il medico anche era astrologo, e perciò anche astronomo.

Pure, nel periodo milanese, sia quello di Lodovico il Moro, sia il posteriore mancano, accenni a dotti che pur doveva conoscere personalmente, come ad esempio il medico astrologo e astronomo di Lodovico, Ambrogio Varese da Rosate, che insegnò a Milano e a Pavia e nel '94 pubblicava i suoi *Monumenta Philosophiae et Astronomiae*. Nemmeno un nome, né quello del celebrato docente allo Studio di Bologna, Domenico Maria da Novara, né quello famoso dell'autore dell'*Urania*, né quelli del Ficino o del Cusano, e men che meno di Pico o del Benivieni o altri<sup>4</sup>.

Pare strano e probabilmente non lo è: un silenzio così totale segna netto il distacco suo dagli altri, distacco di cui era ben consapevole.

Più lontane, dunque, le fonti dello studio e dell'eventuale polemica di Leonardo, e le indagini di un Solmi e di un Duhem, dopo le quali non si sono avute ricerche così massicce, hanno cercato di far luce sulla derivazione del pensiero astronomico vinciano da fonti medioevali, da Alberto Magno a Alberto di Sassonia, e infine al Cusano. Il Duhem, non dando rilievo alle premesse e intromissioni metafisiche nella materia scientifica, comuni a tutti i tre dotti, e insistendo invece nel confronto di soluzioni di problemi speciali, confronto sufficiente appena a coglierne somiglianze e divergenze di particolari, deforma il risultato finale, poiché — perduto di vista l'essenziale per la ricerca minuta, — l'immagine mentale di Leonardo langue offuscata e annega nel subisso di pagine dedicate a porre in tutto risalto le cosiddette sue fonti<sup>5</sup>.

Più equilibrato il Solmi, ma con un interesse quasi esclusivo al positivismo di Leonardo, ponendo così limiti a una mente che repugna (non mi stancherò mai di battere questo tasto), dall'essere smembrata in categorie o da parziali punti di vista, e vuole assunzione completa, con le sue manchevolezze e i mirabili ardimenti, la sua concretezza pratica e la semplicità ingenua quasi fanciullesca, la sua sete inesausta di razionalità e di sogno.

Ciò che importava e importa massimamente tuttora è, rispetto alle fonti, illuminare la distanza, anzi lo scoscio enorme tra le vedute basilari sue e quelle dei predecessori. Nessuno, credo, ha fin qui fissa, come merita, l'attenzione su molte note assai umili assai povere, che i dotti di professione, i dottissimi «altori» si sarebbero vergognati di scrivere, anzi non avrebbero mai sognato pur di pensare, perché di semplicità pratica avversa alle complicate e astratte lor concezioni.

Nel Codice L è un piccolo schizzo del sole nella immagine popolare d'un cerchio da cui torno torno dipartono raggi divergenti a mo' di serpentelli. Sotto, di scrittura destra, una sola parola: «solenne»<sup>6</sup>. Direte: questa non è testimonianza d'un qualsiasi lavoro scientifico, ma d'un indugio — curiosamente espresso — poetico. Verissimo, ma la riallaceremo poi a pagine di polemica dottrinale, e migliore, direi più lapidaria se non la parola suonasse alquanto altezzosa, epigrafe, l'accesa polemica non potrebbe avere.

Questa è solo un'anticipazione per segnare il passo, ma le frasi a cui alludevo poco fa sono altre, ben diverse. «Fa occhiali da vedere la luna grande»<sup>7</sup>, «Tolli una carta, e falle busi co' n' agucchia e per essi busi riguarda il sole»<sup>8</sup>. «Per vedere la natura delli pianeti, apri il tetto e mostra alla basa un sol pianeta....»<sup>9</sup>. «Per vedere come li razzi solari penetrano questa curvità della sfera

<sup>4</sup> Cfr. su questa interessante e complessa materia LYNN THORNDIKE, *An history of Magic and experimental Science*, New York, 1953, vol. IV, Cap. 4°: *L'Umanesimo in relazione alla naturale e occulta scienza*, e i capitoli sgg.

<sup>5</sup> Cfr. E. GARIN, *Il problema della fonte del pensiero di Leonardo*, in «Atti del Convegno di Studi Vincianii», pp. 157-72, Firenze, 1953.

<sup>6</sup> L. 94.

<sup>7</sup> Atl. 190r. a.

<sup>8</sup> Tr. 12.

<sup>9</sup> Ar. 279v.

dell'aria, fa fare due palle di vetro maggiore due volte l'una che l'altra, più tonde si può....»<sup>10</sup>. Solo gli ingegni liberi per nativa virtù non temono semplicità d' idee e d'espediti, perché non temono il giudizio altrui. Tutte queste note (e molte ancora che non cito per essere breve), nascono da una necessità che gli antecessori nominati non sentivano:<sup>11</sup> la necessità del mezzo meccanico che sopperisse ai deboli sensi umani, desse modo all'osservazione diretta, aprisse la via ai calcoli, fosse di conferma a matematiche deduzioni. E le numerose esperienze con cui confuta le affermazioni dottrinarie che stima errate, accertano anch'esse il nuovo indirizzo fisico e meccanico che avrebbe animato il suo *De cielo e mundo*: il distacco è enorme.

Purtroppo il telescopio, e più la fiducia nel valore delle osservazioni fatte per mezzo suo, erano ancor lontani, e Leonardo era costretto a ripiegare sui libri. Quali?

È attestata da numerose sue note l'avidità con cui cercava l'opera d'Archimede<sup>12</sup> è attestata da un passo meritamente famoso<sup>13</sup> la sua ammirazione furono studiati i rapporti suoi, specie per la Meccanica, con la dottrina del grande siracusano. E questa è certo la più lampante la più vistosa affermazione del sicuro giudizio con cui guarda agli antichi. Ma egli cercò d'avvicinare direttamente molti altri, se dobbiamo tenere nel debito conto le iterate annotazioni di codici o opere a stampa scovati in biblioteche pubbliche e private, con un interesse che certo non ha alcun contrappeso nella ricerca d'opere degli Umanisti contemporanei, e non adeguato in quella degli Scolastici, lui che stimava soprattutto gli antichi perché «primi inventori», i creatori d'ogni forma di ricerca mentale. E tanto più ansioso il desiderio di loro conoscenza quanto più era cosciente delle manchevolezze culturali giovanili che gli facevano ostacolo, e del valore del suo libero pensiero a intenderli e magari a fronteggiarli, i grandi antichi. È innegabile che in quel catalogo, abbozzato dal D'Adda e dal Solmi, di biblioteca leonardiana — ma incompleto, e ancor oggi sperso qua e là nei testi in citazioni o in cenni allusivi di sicuro esito — gli antichi sono i più numerosi, e negli antichi più numerosi gli scienziati e i filosofi che i poeti, e più che i Latini, i Greci.

Sorgenti pure a cui attingere, ma l'acqua che poteva bere era la travasata in altro vaso, sia si giovasse, potendo, di amichevoli traduzioni orali, sia che desse incarico di traduzioni scritte («Fa tradurre Avicenna de' giovamenti»)<sup>14</sup> sia che si giovasse delle traduzioni in latino, che sempre più numerose andavansi stampando in quel fervore cordiale di cultura riscoperta che, volendo sempre maggiore dilatazione, invitava a sé i meno provvisti.

Una ricerca impegnativa e in molteplici sensi, porterebbe a risultati oggi più intuiti che dimostrati con documenti alla mano (ad esempio le sue conoscenze e relazioni col mondo greco più antico, i Presocratici)<sup>15</sup>, e vagliando le ricerche già tentate e più compiendo di nuove, approderebbe certo a risultati importanti, e di contrappeso indubbiamente utile a quelle vecchiotte e recenti sui rapporti suoi col Neoplatonismo e a quelle vecchiotte e recentemente rispuntate sul suo positivismo e fin materialismo di esclusivo filosofo della natura.

<sup>10</sup> F. 33 v. Non sono mai stati raccolti tutti i passi concernenti la fabbricazione d'occhiali; essi sono numerosi, e un esperto in materia quale il Ronchi, che già si occupò dell'ottica di Leonardo (V. RONCHI, *Leonardo e l'ottica*, in «*Saggi e ricerche*», a cura del Comitato Nazionale per le onoranze a Leonardo» Roma, 1954, pp. 161-85), potrebbe forse giungere a qualche utile considerazione.

<sup>11</sup> Cfr. M. DAUMAS, *Les instruments d'observation au XV et au XVI siècle*, nel vol. *Léonard et l'expérience scientifique*, Paris, 1953, pp. 121-139, in cui si tratta degli strumenti per misurazioni astronomiche, e si riproducono parecchi disegni di Leonardo. Ma come l'occhio era lo strumento sensorio da lui prediletto e esaltato, così si spiega il desiderio soprattutto di un mezzo ottico in cui già ripone la fiducia che gli avversari di Galileo gli negheranno.

Cfr. E. SOLMI, *Nuovi studi sulla Filosofia Naturale di Leonardo*, Mantova, 1905, *L'Astronomia*, pp. 76-136, in specie il Cap. 1°.

<sup>12</sup> cfr. M. JOHNSON, *Pourquoi Léonard cherchait-il les manuscrits d'Archimède et comment les trouva-t-il ?*, in *Léonard et l'expérience*, op. già cit., pp. 23-29.

<sup>13</sup> Ar. 279v.

<sup>14</sup> De An. A. 13v.

<sup>15</sup> Non cito neppure un articolo apparso (in «Lo smeraldo» nel '52), ma neppure pmo considerare tentativo serio il lavoro *Léonard et ceux qu'il n'a pas lus*, di G. DE SANTILLANA pubblicato nel volume: lue: *Léonard et l'expérience* op. già cit., poiché non basa ricerche su dati di fatto, ma citando Leonardo a memoria (e tradotto in francese) richiama genericamente non pensieri precisi, ma i nomi di Parmenide, Archita, Democrito ecc. Della traduzione in latino di Diogene Laerzio fatta da Ambrogio Traversari non tiene alcun conto, perché — dice — Leonardo non cita altri che Anassagora e se avesse conosciuto Diogene Laerzio avrebbe citato anche altri filosofi. La riduzione delle *Vite* di Diogene in italiano ignora, come pure la nota di mano di Leonardo in una lista di libri suoi: «*Vite de' filosofi*» (Atl. 210 r. a.). Aggiungo che il passo citato da Leonardo: «Anassagora. Ogni cosa vien da ogni cosa, d'ogni cosa si fa ogni cosa, e ogni cosa torna in ogni cosa, perché ciò ch'è negli elementi è fatto da essi elementi» (Atl. 276 v.), non c'è in Laerzio. Ma su questa materia s'avrà occasione di tornare con profitto più oltre.

L'argomento di questo studio potrebbe alla prima apparire un episodio fra i moltissimi nel gran quadro della reviviscenza delle favole antiche nel primo Rinascimento nostro.... ma un episodio non è, anzi è fenomeno unico in virtù della mente universale di Leonardo, e a voler toccare il fondo di così complessa materia che coinvolge arte filosofia scienza, e conduce a sottili problemi e sfocia purtroppo anche in dubbi e interrogativi senza risposta, ci vorrebbe un'ampiezza di svolgimento che qui dovrò contenere.

Quali sono, dunque, le favole antiche, i miti che affiorano dai suoi scritti in cenni più o meno distesi, o che rappresentò in dipinti e disegni rimasti o andati perduti come ripensandoli li interpreta, come effigiandoli li raffigura? (non è vero, è un errore di prospettiva il credere ch'egli, assorbito dal lavoro scientifico, abbia avuto per essi un interesse mediocre, quasi condiscendenza esteriore alla moda del tempo).

La prima domanda è diretta a quel mondo vinciano di storia delle idee — qui storia delle religioni — che ancora per troppe cause, dopo tanti studi è non conosciuto o misconosciuto o travisato; la seconda alla sua conoscenza e apprezzamento dell'arte antica (altro capitolo ancora in ombra), e imitazione, nel senso lato che alla parola corrente davano i suoi contemporanei e lui stesso.

Lo scritto più importante e più difficile a penetrare, quello che più stimola e imbarazza il nostro acume e più richiede cognizioni e accorgimenti che lo pongano in giusta luce è la famosa *Lalde del Sole*, che ha tanto complessa materia e propone tanti sottili problemi e sfocia purtroppo anche in dubbi e interrogativi senza risposta, da esigere un'ampiezza di svolgimento che qui dovrò contenere.

Non è, essa *Lalde*, stata oggetto di troppa attenzione: dopo il commento mio<sup>16</sup>, che pur nelle strettoie dell'a piè di pagina, ancora a tutt'oggi aduna la sintesi meno incompleta di notizie necessarie a inquadrarla, e un affrettato breve scritto di A. Faggi, *Leonardo e la Laude dei Sole*<sup>17</sup>, niente più, ch'io sappia, è apparso in proposito, se non si vuol fare eccezione (e il motivo c'è), d'un fuggitivo cenno e affatto incidentale («... l'inno del Marullo al Sole, che piacque a Leonardo»), nei saggio del Garin, *Le favole antiche*<sup>18</sup>, saggio che delinea con l'usata dottrina e vivezza, la reviviscenza di esse nell'ambiente degli Umanisti Neoplatonici fiorentini di Leonardo giovane. Eppure la *Lalde* è, se non isbaglio, la prosa di massimo interesse, il documento maggiore dell'assunzione in Firenze «di una fisica poetica», ossia d'una poetica in atto delle forze naturali fatte divine, «unite al divino della natura, all'infuori di ogni altro appello teologico». Leonardo che fu, a mio parere, non estraneo ma ai margini dei Neoplatonismo, ben più del Ficino e ancor più del Pico o d'altri, prende netta posizione calcando l'accento su quella «magia naturale» o conoscenza della natura, ch'era nei «pii Neoplatonici» solamente astratta affermazione di generico principio, ma in lui divenuta insieme con l'arte disciplina di vita.

La *Lalde* si legge nel codice F, che nel retto del primo foglio porta, di mano di Leonardo, la nota: «Cominciato a Milano a dì 12 di settembre 1508», e fu dunque scritta a distanza di circa sedici anni dalla sua prima partenza da Firenze, nella Milano abbandonata e ritrovata dopo vicende fortunate, in altro clima di cultura, con altre esperienze umane e mentali, eppure testimonia, se non diretta partecipazione, una conoscenza infissa durevolmente nella memoria di quell'intensa investigazione condotta dal gruppo dei Neoplatonici sulle religioni cosmiche antiche, attraverso i filosofi preferiti, e gli Oracoli Caldaici, e gli Hieroglyphica, studiati e tradotti con l'entusiasmo delle scoperte ritenute autentiche, accolti a festa come precorritori del loro metafisico simbolismo cristiano. Non che, naturalmente, Leonardo non abbia divergenze sue. Ma noi non sapremo mai probabilmente per quali lunghe vie dei tempo maturò nella sua mente la *Lalde*; certo sgorgò improvvisa, di getto: il manoscritto non ha correzioni né biffature, e non v'è traccia in altri fogli d'altre redazioni, ma anche così com'è, velocissimo appunto d'una mente che movendosi in libera

<sup>16</sup> In *Leonardo omo senza lettere*, Firenze, 1938 (1<sup>a</sup> ediz.; ultima 1952), pp. 66-68.

<sup>17</sup> In *Studi letterari e filosofici*, Torino, 1938.

<sup>18</sup> In «La Rassegna della Letteratura Italiana», Anno 1953, n. 4, pp. 402-419.

associazione d'idee balza da sfera a sfera, afferma e polemizza, esalta e deprime allo scoperto — pare, come altri appunti di singolare tensione, schema o dirò meglio, sintesi fulminea d'una «operetta morale» non mai purtroppo stesa, ossia d'una prosa di «sentenza» e insieme di poesia.

Ancor più del silenzio del Garin, meraviglia, non trovare in un voluminoso libro, *La survivance des Dieux aniques dans l'Humanisme et la Renaissance* di J. Seznec<sup>19</sup>, cenno alcuno della Lalde nel capitolo 2° che ha per argomento la tradizione fisica degli dei antichi, e più il trovare Leonardo pittore e disegnatore di miti pagani relegato in fuggevoli cenni nell'ombra di poche note, trascuratezza che indica come il Seznec non ebbe pur lontana idea dell'importanza di Leonardo nel passaggio dell'arte ad altre forme di «imitazione», ossia libera interpretazione dei modelli antichi, le cinquecentesche. Una sua nota dice: «L'imitazione delle cose antiche è più laldabile che le moderne»<sup>20</sup>, e nel mio saggio *Leonardo e Poliziano*<sup>21</sup> già osservai come può parere a prima vista strano detto da colui che fu assertore dichiarato della fonte d' ispirazione nella natura, ma invece è prova d'acume critico, della necessità, sentita nel momento della sua svolta, di staccarsi anche più dai contemporanei guardando con gusto e valore di scoperta personalissima a esemplari d'altra, diversa, interpretazione della natura, atta a risvegliare e a coincidere con pensamenti d'altra, ma non per lui, sfera, con inclinazioni formali contenute fin allora in limiti da cui dovevano con dolce fermezza essere sciolte.

Ma questo sarebbe altro capitolo da scrivere, ed è tempo ormai di leggere il testo vinciano per seguirlo poi col necessario richiamo di quanto possa servire al suo retto intendimento.

#### LALDE DEL SOLE

Se guarderai le stelle senza razzi (come si fa a vederle per un piccolo foro fatto colla stretta punta de la sottile agucchia, e quel posto quasi a toccare l'occhio), tu vederai esse stelle essere tanto minime che nulla cosa pare essere minore, e veramente la lunga distanza dà loro ragionevole diminuzione, ancora che molte vi sono che son moltissime volte maggiori che la stella, cioè la terra coll'acqua.

Ora pensa quel che parrebbe essa nostra stella in tanta distanza, e considera poi quante stelle si metterebbe' e per longitudine e latitudine infra esse stelle, le quali sono seminate per esso spazio tenebroso.

Ma i' non posso fare ch' io non biasimi molti di quelli antichi li quali dissono che 'l sole non avea altra grandezza che quella che mostra; fra i quali fu Epicuro, e credo che cavassi tale ragione da un lume posto in questa nostra aria equidistante al centro: chi lo vede, no' 'l vede mai diminuto di grandezza in nessuna distanza. E le ragioni della sua grandezza e virtù le riservo nel quarto libro; ma ben mi meraviglio che Socrate biasimassi questo tal corpo, e che dicessi quello essere a similitudine di pietra infocata, e certo chi lo poni di tal errore poco peccò. Ma io vorrei avere vocaboli che mi servissino a biasimare quelli che vollon laldare più lo adorare li omini che tal sole, non vedendo nell'universo corpo di maggiore magnitudine e virtù di quello: el suo lume allumina tutti li corpi celesti che per l'universo si compartano, tutte le anime discendan da lui, perché il caldo ch'è in nelli animali vivi vien dall'anime, e nessuno altro caldo né lume è nell'universo, come mosterrò nel quarto libro, e cierto costoro che han voluto adorare omini per iddei come Giove Saturno Marte e simili, han fatto grandissimo errore, vedendo che, ancora che l'omo fussi grande quanto il nostro mondo, che parrebbe simile a una minima stella, la quale pare un punto

<sup>19</sup> London, 1940. Cfr. B. CROCE, *Gli dei antichi nella tradizione mitologica del Medioevo e del Rinascimento*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie 2ª, Bari, 1949, recensione al libro del Seznec, in cui con l'abituale perizia nel colpire i gangli vitali dell'impostazione, bene additò, oltre l'errore d'appiattare la differenza tra la cultura e la sensibilità medioevale e quelle dell'età nuova, la carenza d'una critica d'arte imperniata sui valori assoluti (e anche su quelli relativi o storici che dir si voglia), a vantaggio dell'esplanatio allegorica delle opere d'arte, documentata con ampiezza da una conoscenza libresca frequentemente d'erudita preferenza degli strati letterari mediocri ed oscuri.

Nel vol.: *Il Poliziano e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, 1957, pp. 131-160.

<sup>20</sup> Atl. 147 r. b.

<sup>21</sup> Nel vol.: *Il Poliziano e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, 1957, pp. 131-160.

nell'universo, e ancora vedendo essi omini mortali e putridi e corruttibili nelle loro sepolture. La Spera e Marullo laldan con molti altri esso sole»<sup>22</sup>

A prima impressione questa prosa sembra seguire, come s'è detto, un andamento estroso, pure, a più riposata attenzione, la sua solida struttura logica appare chiara nelle varie parti, che s'articolano in espressività energica e fluente insieme sì da far presa, ribadisco, d'apparenza unitaria estrosa. S'apre con un preludio grandioso, poi è la prima parte: polemica contro gli antichi e loro condanna; la seconda: polemica contro l'evemerismo e condanna; terza: apologia dell'astro degno d'essere chiamato divino; contrapposizione ad esso degli uomini miseri in vita e più in morte, con cui si torna in tonalità tragica al preludio, nel senso del soverchiante mistero dell'universo che annulla la superbia dell'uomo.

Il preludio è contemplazione della volta stellare, e l'inizio — umilmente insegnativo d'umile espediente per vedere le stelle «senza razzi», ossia senza scintillazione — e il susseguirsi pacato dell'osservazione e della riflessione «ragionevole» (accusata così allo scoperto per giunta), nulla tolgono, tanta è la pudica bellezza della parola, al suggerito senso profondo dell'infinito spaziale, e non s'avverte stacco di tono, ma da visione sensibile (le «stelle essere tanto minime che nulla cosa pare essere minore»: frase di struttura e linguaggio di severo vigore dantesco), a visione fantastica («quante stelle si metterebbe», e per longitudine e latitudine infra esse stelle), e solo alla fine esso tono muta e profonda nel buio orrore interastrale («... le quali — stelle — sono seminate per esso spazio tenebroso»).

Qui verrebbe opportuno parlare del concetto dell'infinito nella visione cosmica di Leonardo, argomento vasto e variamente dibattuto, che cercherò di contenere al possibile, tenendo in primo piano quei complessi elementi che valgono a un equilibrato giudizio. Accennerò dunque a ultimi studi, per rapidamente venire a ricerche interamente mie che portano elementi nuovi di visione.

Nel volume già citato *Léonard de Vinci et l'expérience scientifique au seizième siècle*, Paul-Henri Michel col titolo *Léonard de Vinci et le problème de la pluralité des mondes*<sup>23</sup>, recentemente ha ripreso gli studi sull'infinito cosmico in Leonardo, seguendo l'orme del Duhem, che li condusse soprattutto rispetto alle fonti scolastiche e al Cardinale da Cusa. Dice il Michel: «Leonardo ammette, contro gli aristotelici, la possibilità dell'infinitamente grande in tutti i casi, mentre l'infinitamente piccolo per lui è solo virtuale, ossia in astratto e non in atto». Cita poi il passo famoso: «Qual'è quella cosa che non si dà, e s'ella si desse non sarebbe? Egli è l'infinito, il quale, se si potesse dare, sarebbe limitato e finito, perché ciò che si può dare ha termine colla cosa che la circuisce ne' suoi estremi, e ciò che non si può dare è quella cosa che non ha termini»<sup>24</sup> Commenta il Michel: «Non si possono applicare due opposte qualità, esistente, illimitato, e a questa incompatibilità risponde una concezione dello spazio estranea all'aristotelismo: lo spazio non sarebbe più il luogo ove le cose esistono, ma preesistente ad esse e indipendente da esse. Sparisce così una delle più gravi obiezioni alla pluralità dei mondi». Rispondendo poi a domanda d'altro congressista sulla differenza che separa Leonardo dagli aristotelici, ammette che Leonardo giunga (dato lo stato dei manoscritti le contraddizioni hanno valore relativo), a negare il vuoto come Aristotile, ma anche a pensare contro di lui l'estensione infinita dell'Universo.

Basti questo a dare idea del punto che s'è fatto oggi sul problema dell'infinito cosmico di Leonardo, e la nota a piè di pagina che richiama molto sommariamente l'impostazione del problema stesso nel Cusano<sup>25</sup>, per additare lo stacco che lo separa da Leonardo. Qui non posso assolutamente dare particolarità maggiori, e m'affretto verso nuove rive.

<sup>22</sup> F.5v, e: 4v.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, pp. 31-42.

<sup>24</sup> Atl. 131 v. b.

<sup>25</sup> Il Cusano nel trattato *De docta ignorantia* così risponde alla domanda: l'universo è finito o infinito? solo Dio, massimo assoluto, è infinito (L. 2°, cap. 1°), e l'universo contratto, ossia composto d'esseri concreti, è tutto quel che esiste fuori di Dio, perciò non può essere positivamente infinito. Però non esistendo alcun termine che lo limiti, può esser detto tale prendendo la parola in senso negativo, d'assenza di limite, tanto che si potrebbe dire né finito né infinito. Ma, non avendo limiti, bisogna ammettere non c'è per l'universo una possibilità d'essere che oltrepassi la sua attuale esistenza, ossia lo renda maggiore, eccezion fatta dell'onnipotenza di Dio. Se poi si stringesse il confronto del Cusano con Leonardo, per

Grandezze e distanze nel preludio alla Lalde, e grandezze e distanze astrali ricerca negli «altori», le nota, s'inquieta per le grandezze e le distanze, polemizza per le grandezze e le distanze con gli antichi, e così raccoglie e vaglia i dati che più soddisfano la sua intuizione dell'infinità; ha — imperfetta certo — ma ha un'idea dello svolgimento storico della scienza astronomica greca, poiché conosce le *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio non solo nella riduzione in volgare, ma — come si vedrà — nella versione latina del Traversari (1<sup>a</sup> ediz. 1475), conosce il *De coelo et mundo* d'Aristotile<sup>26</sup>, in cui il Filosofo cita, per confutarle, opinioni dei Fisici Presocratici, con insistenza (datazione approssimativa 1497-1500), rammenta la *Metereologia* aristotelica: «Metaura d'Aristotile vulgare»<sup>27</sup>, «La Metaura»<sup>28</sup>, «Metaura d'Aristotile»<sup>29</sup>; «Meteura»<sup>30</sup>, e in essa opera (in due passi, 340a, e 352a), può aver trovato notizia — attinta forse da Aristotile ai matematici e astronomi del suo tempo, Antolico, Eolio, Euclide, e soprattutto Aristarco da Samo — che la grandezza della Terra era ormai considerata quantità infinitesimale, ossia nulla in confronto alla immensità celeste: la massa della Terra sta alla grandezza del Cielo come uno zero dimensionale o punto sta a un'estensione immensa. Queste citazioni servono ad Aristotile come arma contro i filosofi naturali che confuta, per costruire la sua sfera celeste, in cui il Cielo o corpo etereo si muove nel suo eterno moto circolare, ma la sua estrema parte è immobile «luogo» al corpo mobile o Primo Mobile, divenuto attraverso gli aristotelici cristiani l'Empireo.

O altrimenti Leonardo potrebbe avere attinto da Cleomede: «Cleomete filosofo» sta scritto nell'Atlantico<sup>31</sup>. Questo nome è importante, e anche se Leonardo avesse solo desiderato di conoscerne l'opera<sup>32</sup> ma non potuta leggere, resterebbe indicazione preziosa del filone di cultura astronomica greca che voleva avvicinare direttamente, e non sappiamo fino a qual punto e in qual misura abbia raggiunto. L'importanza di Cleomede (1<sup>o</sup> secolo av. Cristo)<sup>33</sup>, che pur sostiene il geocentrismo, sta nell'aver, accogliendo i risultati degli scienziati greci sunnominati, attribuito al cosmo un limite oltre cui è il vuoto incorporeo (privo di corpi, contro l'opinione d'Aristotile), allontanando anche nell'immensità quel limite con l'asserire le grandezze stellari maggiori di quella del sole, e a causa della distanza soltanto apparire minori. I calcoli di Cleomede sulle masse della Luna e del Sole non sono esatti poggiando su false supposizioni, ma sono importanti le conseguenze, esposte secondo Posidonio, della cui opera, andata in massima parte perduta, Cleomede conservò molti frammenti.

«Posidonius compose libri della grandezza del Sole» scrive Leonardo nello stesso codice F<sup>34</sup> che porta il nome di Cleomede (il che parrebbe prova che avesse attinto la notizia dall'opera di Cleomede stesso, a meno che non l'avesse pescata nelle opere o lettere di Cicerone, ch'era di Posidonio amicissimo). Anche questo nome raccolto segna altro punto sulla giusta via delle ricerche leonardiane, poiché Posidonio, filosofo storico e prosatore insigne, fu un vero scienziato d'estesissimi interessi, fra cui ha un posto importante l'astronomia, nella scia dei matematici astronomi del Quarto secolo.

Chi volesse seguire questo filone della storia dell'astronomia greca per giungere al concetto dell'infinito cosmica, può avere a guida un filosofo, il Mondolfo, e un astronomo, lo

---

esempio sulla natura e qualità degli astri, ancor più si vedrebbero forti differenze, e più che di particolari d'impostazione. Vedi, P. DUHEM, *Études sur Léonard de Vinci*, già cit., 2<sup>e</sup> serie, Paris, 1<sup>a</sup> ediz., 1909, ultima 1957, Cap. 9<sup>o</sup> e 10<sup>o</sup>.

<sup>26</sup> Aristotile 3<sup>o</sup> della fisica, e Alberto e Tommaso e gli altri de risaltazione in 7<sup>o</sup> della fisica de cielo e mundo » (l. 130 v.); «Vedi Aristotile de cielo e mondo» (Atl. 97 v. a.).

<sup>27</sup> Atl. 225r.b.

<sup>28</sup> Ar.191r.

<sup>29</sup> Ar.190v.

<sup>30</sup> F. interno copertina anteriore.

<sup>31</sup> Atl 141 v. b.

<sup>32</sup> La versione in latino è della fine del Quattrocento. Ho visto quella di Venezia, 1498, nel volume miscelaneo *De mundo* che comprende altre opere, oltre il trattato *Circularis inspectionis meteorum*, libri due di Cleomede. Nel Cinquecento ne furono fatte numerose ristampe. Edizione moderna: Ziegler col titolo *De motu orbium coelestium*.

<sup>33</sup> Su questa materia cfr. R. MONDOLFO, *L'infinito nel pensiero dell'antichità*, Firenze, 1956. Su Cleomede, pp. 477-78.

<sup>34</sup> F, interno della copertina posteriore.



Schiapparelli<sup>35</sup>, tutti e due convergenti per vie diverse alle stesse conclusioni: la terra e la sua stessa orbita furono considerate come un punto inesteso rispetto alla lontananza dalle stelle, il che, di conseguenza, portava a concepirla infinita.

Qui giunti, è opportuno ripiegare sui testi vinciani, e precisamente sui passi che elaborano il passaggio dai concetti concreti agli astratti (punto naturale, punto matematico), e da essi approfondano nella meditazione filosofica. Con evidente attrazione: Leonardo appare affascinato dall'infinito e dal nulla in quelle note di acuità tormentosa.

L'infinito non può darsi nel creato, ché il concreto esige limiti, la natura aborre il vacuo. Eppure il vacuo il nulla è: nell'astrazione paurosa della mente umana. Punto linea superficie che sono? incorporee inesistenti mere astrazioni: termini di cose, ma non parte di esse e neppure di quelle di cui sono principio: niente occupano di spazio, e perciò in esse uguale la parte al tutto, il tutto alla parte, il divisibile all'indivisibile, il finito all'infinito: si dissolve il tutto nel nulla per l'intelletto che astra.

Ma anche nel concreto: linea superficie corpo — dal più piccolo concepibile all'immenso creato — sono divisibili all'infinito quanto il minimo punto naturale, che mai perverrà al punto matematico, non divisibile, simboleggiato dallo zero, fratello del nulla, anzi il nulla stesso. Ma punto naturale (concetto dell'infinitesimo) e punto matematico tendono a fondersi senza riuscirci mai nella mente del Vinci, come due convergenti all'infinito: nel nulla.

Lasciamo a Leonardo la parola: «...il punto è detto non aver parte, e per questo seguita lui essere indivisibile e le cose indivisibile non han mezzo, e chi non ha mezzo è terminato dal nulla. Adunque il punto è nulla, e sopra il nulla non si può cominciare alcuna scienza. E per fuggire tal principio, diremo: il punto è quello del qual nessuna cosa può essere minore»<sup>36</sup>. Sul punto matematico sarebbe assurdo fondare una scienza positiva, e per schivare tale principio «diremo il punto essere quello del qual nessuna cosa può essere minore». Non dice di quale scienza intendesse trattare, ma sta il fatto che la frase risponde esattamente a quella del preludio alla *Lalde*: «... tu vedersi le stelle tanto minime che nulla cosa pare essere minore», e all'altra della chiusa: «...simile a una minima stella, la qual pare un punto nell'universo».

Da questi raffronti si deduce che Leonardo quando parla d'astri egli dice punti in confronto all'immensità cosmica, essendo nel campo di scienza concreta intende punti naturali, ma: «El punto è termine comune infra 'l nulla e la fronte della linia, né è nulla, né linia, né occupa loco infra 'l nulla e la linia. Adunque il fine del nulla e 'l principio della linia son in contatto infra loro, ma non congiunti, e in tal contatto è il punto. Del qual punto il nulla è fratello, perché tutti li punti che imaginar si possano sono eguali a un sol punto, come tutti li zeri dell'aritmetica sono in valuta equali a un sol zero»<sup>37</sup>. Non confonde il punto matematico col naturale, ma li paragona, e tende a non far differenza tra lo zero e l'infinitesimo, e quindi a non ammettere che una somma d'infinitesimi possa generare qualcosa di finito. Su ciò basa la sua dimostrazione che linea superficie volume non sono proprietà reali dei corpi, ma creazioni della nostra mente. Ne consegue che solo dall'intelletto nostro prendon forma nello spazio le cose. La visione nostra, in quegli schemi spaziali che sono linea superficie volume, traduce la realtà passiva della materia in realtà essenziale, e dà origine alla creazione artistica e all'astrazione scientifica.

Dobbiamo, se così m'è permesso dire, alla coscienza sua di filosofo naturale, se Leonardo non adopera le espressioni usate dagli astronomi greci: punto inesteso, punto matematico, quasi le sentisse intruse nella vita concreta del nostro Universo, «perché infra noi non si compone corpo di cose incorporee»<sup>38</sup>.

E per finire l'argomento, tornando a quella sua, già citata, meditazione sull'infinito che ha forma d'indovinello: «Qual è quella cosa che non si dà e s'ella si desse non sarebbe? Egli è lo

<sup>35</sup> G. SCHIAPPARELLI, *Scritti e Storia dell'Astronomia antica*, Torno 1°, Bologna, 1925. A pagine 329-569 il saggio: *Opinioni e ricerche degli antichi sulle distanze e sulle grandezze dei corpi celesti*.

<sup>36</sup> Ar. 159 r.

<sup>37</sup> Ar. 204 v.

<sup>38</sup> Idem, ib.

infinito, il quale se si potesse dare, sarebbe limitato e finito, perché ciò che si può dare ha termine colla cosa che la circuisce ne' suoi estremi, e ciò che non si può dare è quella cosa che non ha termini»<sup>39</sup>, è da osservare ch'essa gioca sulla esistenza nel mondo concreto dell'inesistente mercé una delle parole delle cose «che non sono o che sono impossibili»<sup>40</sup>. Esse esprimono l'irreale l'astratto (l'inesistente, il nulla appresso natura), in contrapposto al concreto (realtà appresso natura), danno vita corporea non solo all'inesistente, ma anche all'impossibile nel concreto e valicano anche quel che la mente stessa ammette ma non giunge a rappresentarsi e a comprendere, perché essendo «finita non s'astende in fra lo infinito»<sup>41</sup>.

«Ciò che non ha termine non ha figura alcuna»<sup>42</sup>. Questa solenne sentenza di Leonardo sospinge l'infinito al di là dell'illimitato Universo.

Dopo tanto cammino ritorniamo alla Lalde e alla sua polemica contro gli antichi: «Ma i' non posso fare ch'io non biasimi molti di quelli antichi, li quali dissono che 'l sole non avea altra grandezza che quella che mostra: fra quali fu Epicuro». Di molti antichi, dice, ma non li nomina, e si sofferma solo su uno, e come in questo, in parecchi altri passi sul sole, sempre combattendone le opinioni: Epicuro. Queste chiamate reiterative in giudizio insospettiscono: di dove gli venne tanta conoscenza? Il Solmi<sup>43</sup> indicò *El libro de la vita de philosophi e delle loro elegantissime sentenzie extracte da Diogene Laertio e da altri aniquissimi auctori*, ossia la riduzione, principalmente opera di Walter Burley, che correva nella versione italiana, per lo più senza nome di traduttore, in edizioni numerosissime alla fine del Quattrocento<sup>44</sup>. Il Vinci ne possedeva, pare, un esemplare, elencato fra molti altri libri nell'Atlantico col titolo: «Vita de' filosafi»<sup>45</sup>. Ora, consultate diverse edizioni, nessuna al capitolo 63° dedicato a Epicuro dà più di qualche scarsa notizia sulle sue idee morali e religiose e nulla della fisica e astronomia.

Quindi non resta che cercare altrove: nelle *Vite* stesse di Laerzio tradotte da Ambrogio Traversari (prima edizione 1475)<sup>46</sup>, e infatti al libro X, e precisamente nella *Epistola a Pitocle*, è esposta la curiosa opinione del filosofo, secondo cui la grandezza e il colore del sole e delle altre stelle tant'è quanto appare alla nostra vista, suffragandola con l'altra opinione (di teorie non mi pare il caso di parlare), che dobbiamo sempre credere a quanto ci dicono i sensi, e che il cielo non offre loro nulla di diverso da quanto offre loro la terra. Oltre per questa constatazione, anche per altre che qui taccio, credo di poter affermare con sicurezza — contrariamente, come già notai, all'opinione comune — che Leonardo conoscesse le *Vite* tradotte dal Traversari, fatto di grande importanza per la storia, avventurosa alquanto nella più grande avventura che gli fu la, vita, della sua cultura.

Di questa constatazione particolare, però, non posso che tenere un conto relativo, perché da altri testi (alcuni dei «molti antichi» che si proponeva citare), potrebbe avere attinto la curiosa opinione di Epicuro, fatta propria da Lucrezio nel *De Rerum Natura*:

Nec nimis Solis maior rota, neo nimis ardor  
Esse potest nostris quam sensibus esse videtur<sup>47</sup>.

<sup>39</sup> Atl 131 r. b.

<sup>40</sup> Ar. 131 r.

<sup>41</sup> H. 67 r.

<sup>42</sup> Ar. 132 r.

<sup>43</sup> *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci*, Firenze, 1913, p 411.

<sup>44</sup> Indico qualcuna: Venezia, G. Rosso, 1488; Milano, Jonnam Rubeum, 1488; Mauo, De Mantegazza, 1495; Milano, Magistro Lassano, 1497.

<sup>45</sup> Atl. 210 r. a.

<sup>46</sup> Il Catalogo del British Museum dà un'edizione del 1473, ma senza altre indicazioni.

<sup>47</sup> *De rerum natura*, Lipsia, 1953, L. V, 564-65. Lucrezio è citato alcune volte da Leonardo, ma le relazioni sue col *De rerum* non sono ancora pur sfiorate. E. TROILO ha in progetto di studiarle.

Anche poteva essere notizia, pure di seconda mano, tratta dall'opera di Cleomede che nel libro II polemizza a questo proposito contro Epicuro e i suoi seguaci: «Sol quomodo nunc maior nunc minor apareat», scrive Cleomede, e confuta tale opinione con argomenti tolti alla testimonianza dei sensi stessi, per cui le apparenze della grandezza del sole sono variabili<sup>48</sup>. Certuni d'essi argomenti son pure addotti — ma in ben altra forma! — da Leonardo: variare la grandezza del sole all'occhio umano col variare dell'ora, della qualità dell'aria, se specchiato in acque superficiali o in profonde. Queste osservazioni ribadiscono le già fatte sulla conoscenza più che probabile del testo di Cleomede da parte di Leonardo.

La confutazione d' Epicuro nella Lalde è breve tranquilla e alquanto oscura (forse Leonardo ha ommesso — fatto tutt'altro che raro — qualche parola), ma in altri passi, è accurata e non trascura l'ironia. E subito, con ben altra acrimonia si volge ad accusare altro colpevole di lesa maestà del Sole: «e le ragioni della sua grandezza e virtù le riserbo nel quarto libro; ma ben mi maraviglio che Socrate biasimassi questo tal corpo e che dicessi quello essere a similitudine di pietra infocata, e certo chi lo poni di tale errore poco peccò».

Credo sia l'unica volta che si trovi il nome di Socrate nelle carte di Leonardo. Nella *Vita di Socrate* della riduzione in volgare delle *Vite dei filosofi* di Laerzio non si trova affatto cenno in proposito, e nel Diogene Laerzio solo allusioni incerte sul suo occuparsi in gioventù dei fenomeni fisici (era stato discepolo di Anassagora), invece nella *Vita di Anassagora*, vuoi nella riduzione, vuoi nel testo originale tradotto dal Traversari, è il racconto: « .... dicebat Solem candeus ferrum esse ac penitus ignitum et peloponneso maiorem»<sup>49</sup> (traduzione Traversari), e nel libretto in volgare: «Incarcerato dagli Ateniesi fu da loro avvelenato, perché lui diceva che gli Ateniesi adoravano il sole per iddio: che il sole non era altro che una pietra infocata. Diceva che si doveva adorare per iddio il creatore del sole e non il sole»<sup>50</sup>.

L'identità della frase di Leonardo: «quello essere a similitudine di pietra infocata», a mio giudizio, però, non taglia il nodo, che non è tanto nel poter precisare se il Vinci leggeva nel testo del Traversari o nella riduzione: si può finanche dubitare che con la nota: «Vita de' filosofi» alluda proprio ad essa riduzione, poiché i titoli dava a volte in latino, a volte in italiano anche se i testi latini, a volte in quel misto di italiano e di latino che appare anche nelle sue citazioni: indifferenza filologica? non parrebbe, per ragioni che qui non è il caso di richiamare, ma per quell'indifferenza grafica che si riscontra frequente in manoscritti e libri a stampa del suo tempo. Il nodo è: davvero è uno sbaglio l'aver scritto Socrate e non Anassagora? è, come credette il Solmi<sup>51</sup>, un abbaglio di memoria ammissibile, o no? La morte di Anassagora per condanna degli Ateniesi è solo nella riduzione in volgare citata; nel testo Laerzio-Traversari si raccontano invece varie versioni: 1<sup>a</sup> che fu accusato d'empietà da Cleone per aver chiamato il sole una massa candente per fuoco, e che, difeso dal suo discepolo Pericle, fu condannato in cinque talenti e all'esilio; 2<sup>a</sup> fu condannato in contumacia; 3<sup>a</sup> fu liberato da Pericle, ma esausto per malattia, non sopportò l'affronto e si uccise; 4<sup>a</sup> esiliato, si ritirò a Lampsaco e ivi si uccise. Attenuando la tragedia, si ritiene ora che nel 432 a. C., per sottrarsi alla condanna abbia lasciato Atene, e si sia ritirato a Lampsaco ove morì nel 428 o 27.

L'identità dell'accusa mossa ad Anassagora e a Socrate non poteva risultare a Leonardo dal libretto in volgare, che ha un capitolo, il 29°, dedicato a Socrate, anche più grossolano puerile e lontano del solito dal testo di Laerzio: «E essendo accusato dagli ateniesi che lui li dilegiava perché loro adoravano una quercia, uno cane, uno becco e simile cose per loro idio, fu preso e incarcerato ecc.». E neppure poteva risultargli dal testo Laerzio-Traversari, che dà la formula d'accusa: «nega

<sup>48</sup> *De motu orbium coelestium*, op. già cit.

<sup>49</sup> L. II, Cap. 3°, Anassagora, 1-6.

<sup>50</sup> Cap. 18°, Anassagora.

<sup>51</sup> Nota la stranezza che, mentre nei *Nuovi Studi*, op. già cit., p. 124 (anno di stampa. 1905) dà esatta indicazione nel L. X di Laerzio, nello studio già cit. *Le fonti di Leonardo da Vinci* (1908), p. 137 già è avvenuta la sostituzione dell'antico testo (di cui, però, era non indicata la traduzione del Traversari, sola accessibile a Leonardo), con la riduzione in volgare, e precisamente l'edizione Venezia, B. Celesium, 1480, che nella *Vita di Anassagora* dice: «il sole esser un ferro infogato». Nei *Frammenti letterari ecc.*, op. già cit. (1913), p. 411, riconferma l'errore.

essere gli dei antichi, altri nuovi introduce, corrompe la gioventù», ma senza alcun particolare cenno al dio Elio o ad altre divinità astrali<sup>52</sup>.

Così pare anche più strano che il Solmi si sia irrigidito sul presupposto che il capitolo su Anassagora del libricciolo in volgare sia stato qui la fonte di Leonardo, e fin abbia escogitato un errore di nome, di tal nome! Socrate, che anche supponendo — cosa che non credo — mai Leonardo aver avuto sott'occhio l'opere di Platone (tradotte in latino molt'anni prima dal Ficino), e in particolare l'*Apologia di Socrate*, l'accusa, il processo, la morte dovevano essere tema non infrequente nella Firenze neoplatonica della sua giovinezza, e tale istoria è che una volta conosciuta, si stampa in mente per sempre.

«Non credo io adunque — dice Socrate nell'*Apologia*<sup>53</sup> al suo principale accusatore Melito — che il sole e la luna sieno que' dei che tutti credono? Risponde Melito: No, per Giove, o giudici, giacché il Sole dice esser un sasso ed una terra la Luna. — Risponde Socrate: Ohimè, il mio buon Melito, tu credi d'accusar Anassagora, ché i libri d'Anassagora di Clazomene riboccano di queste novelle». Ma invano si difende col chiedere se mai l'hanno udito disputare di cose tali, perché dietro i suoi accusatori sta una moltitudine di cittadini persuasi dell'empietà sua contro le divinità astrali. Con questa citazione accolgo la fonte platonica, sia essa stata diretta lettura o riferimento orale, fonte qui storicamente attendibile, poiché le persecuzioni contro Anassagora Socrate Platone Aristotile muovono tutte da un'unica causa: sono tutte assalti della superstizione religiosa ateniese e del conformismo alla tradizione delle costumanze diffusissimi nel popolo incolto o semincolto contro la cultura innovatrice<sup>54</sup>.

Ora: se l'errore d'Anassagora è anche quello di Socrate, perché Leonardo tace Anassagora e sceglie Socrate? si può senz'altro pensare che l'abbia fatto perché la più certa e clamorosa vicenda più gli si prestava a esempio singolare, ma è troppo superficiale ragione, e qui conviene dirsi: l'indagine è da rifare per giungere assai più in là, e lo studio delle fonti, non più ristretto come un tempo a una frase isolata che non risolve nulla, condurre a più vasti e fruttuosi approdi. Che leggesi nei testi laerziani e d'Anassagora e di Socrate? quale imagine e dell'uno e dell'altro poteva da essi ritrarre?

Di Anassagora, astronomo, metereologo, fisico e filosofo, il Vinci, nella riduzione e nel testo, poteva leggere parole che certo trovavano una grande eco amica in lui: «... essendo una volta ripreso che lui lasciava la patria, levata la mano in verso il cielo, disse: Io non chiegio altro che la mia patria, mostrando il cielo.... Dimandato ancora perché lui fusse nato, in questo modo rispose: per contemplare il cielo». E — ma solo nel testo originale — la luna avere abitazioni e di più colli e valli, i venti nascere dall'aria diradata dal sole ecc. Da entrambi i testi risalta insieme il filosofo della natura, il moralista severo, la vocazione profondamente religiosa.

Molto più interessante e stringente potrebbe diventare l'accostamento a Leonardo, ma non qui, qui basta dire che a lui, Leonardo non poteva muovere l'accusa mossa al biasimatore della natura: «ha carestia di sentimento»<sup>55</sup>. Quale sentimento? credo debbasi intendere sentimento religioso della natura, via unica per conoscere l'universo e nelle sue leggi avvicinare la Mente suprema. Dice Laerzio: «Anassagora aveva udito Anassimene, e — primo — aggiunto una mente a la natura»<sup>56</sup>, che da essa ebbe ordine e moto. Naturalmente Leonardo non poteva sospettare nel concetto della Mente di Anassagora quel che gli studiosi oggi ammettono pur discutendo, ossia ch'essa non sia principio puramente spirituale, ma — infinita sottilissima e pura — conservi ancora qualcosa di

<sup>52</sup> Libro 2°, cap. 5°, 18.

<sup>53</sup> *Apologia di Socrate* tradotta da M. CESAROTTI, in: *I quattro libri di Senofonte, e i Detti memorabili di Socrate, con l'aggiunta ecc.*, Brescia, 1823, vol. II, p. 23.

<sup>54</sup> Cfr. G. PERROTTA, *Storia della Letteratura greca*, Milano, 1954, vol. II, pp. 132-33.

<sup>55</sup> «Chi biasima la pittura biasima la natura, perché l'opere del pittore rappresentano l'opere d'essa natura, e per questo il detto biasimatore ha carestia di sentimento», *Trattato della Pittura*, (ed. Ludwig) Parte 1°, cap. 9°, par.° 4 (2).

<sup>56</sup> *Vitae ecc.*, op. già cit., L. 2°, cap. 3°, 1, 6.

fisico, generatore d'essa<sup>57</sup>; ma su questi primi principii Leonardo non amava soffermarsi, stimandoli insolubili e perciò vani.

D'Anassagora è la citazione di Leonardo già trascritta in nota: «Anassagora. Ogni cosa vien da ogni cosa, d'ogni cosa si fa ogni cosa, e ogni cosa torna in ogni cosa, perché ciò ch'è nelli elementi è fatto da essi elementi»<sup>58</sup>. Se veramente essa sia derivata dalla lettura del L. I. di Lucrezio, come afferma il Solmi, non so, tanto essa dista dal lungo gruppo di versi che procede per la via discorsiva della esemplificazione, e, soltanto in uno, il 150, ripetuto poi altre due volte, enuncia un concetto astratto:

Principium cuius hinc nobis exsordia sumet,  
nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam<sup>59</sup>.

La differenza formale, e anche sostanziale, è dunque enorme; Leonardo è qui veramente filosofo nel senso pieno della parola, la sua «sentenzia» ne espone una legge. Nei modi suoi, chiari e ingegnosi insieme: gioco delle ripetute parole «ogni cosa, ogni cosa, che irretiscono l'attenzione alleggerendo il valore pur grave dei verbi di suono breve, e al presente: «vien, si fa, torna; per ultimo, la conclusione esplicativa, semplice e grandiosa, che ancor si giova una volta giova di ripetute parole: «elementi, essi elementi». L'attenzione di Leonardo al pensiero dell'antico filosofo è profonda tanto che piuttosto la direi compartecipazione, se non fosse parola poco simpatica.

Ma Socrate.... Con Socrate il discorso di Leonardo ha una svolta aggressiva imprevista, che ha radici ben più profonde del dissenso particolare sulla natura del sole. Riduzione e testo di Laerzio, conoscenza diretta o indiretta dei dialoghi platonici, ce n'era più che abbastanza per un ritratto di Socrate, il filosofo che «primo trovò l'etica»<sup>60</sup>, che «era solito ripetere che si doveva sapere di geometria quanto ad uom basta per dare e ricevere a misura la terra»<sup>61</sup>, che «aveva con Euripide udito Anassagora»<sup>62</sup>, e che aveva, secondo la testimonianza di Platone, ripudiato pubblicamente il maestro<sup>63</sup>, nonché asserito che le cose della natura non gli interessavano perché non potevano insegnargli nulla<sup>64</sup>, e fatto centro della sua attenzione e indagine il mondo intellettuale morale sociale politico, il mondo esclusivo all'uomo.

Il Croce (un po' frettolosamente, com'egli stesso poi riconobbe), pose Leonardo tra i filosofi della natura, e gli negò per questo il nome vero di filosofo<sup>65</sup>, che certo in antico aveva significato assai più largo di quanto ora non abbia. E, però, a scanso d'equivoci, temendo d'essere qui fraintesa, e accusata di schematismo, osservo che, come ai Presocratici, già divisi in due momenti e categorie: i pensatori che materia della loro meditazione fecero l'oggetto e quelli che preferirono il soggetto, ossia i fisici e i morali, è stato dalla critica recente e recentissima<sup>66</sup> riconosciuto che la filosofia naturale degli uni non esclude a meditazione sul soggetto e viceversa, così in Leonardo devesi riconoscere che il mondo malamente detto esteriore della forma o immagine e della ricerca sperimentale non esclude anzi stimola e si fa tutt'uno, indissolubile, con la meditazione della conoscenza intellettuale umana. Tanto che, dopo una lunga nota d'anatomia, scrive: «E così piacesse

<sup>57</sup> Cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia greca*, vol. I, Bari, 1950, *I Presocratici: Anassagora*, pp. 176-184, in particolare pp. 180-83. Interessante notare che il Luporini, nel volume *La mente di Leonardo*, Firenze, 1958, sollevò questione analoga a proposito del concetto di anima in Leonardo.

<sup>58</sup> Atl. 276 v.

<sup>59</sup> *De rerum ecc.* ed. cit., L. I, vv. 149-150.

<sup>60</sup> Cap. 29° della riduzione in volgare da Laerzio, op. già cit.

<sup>61</sup> Idem, ma il passo segue alla lettera il vero Laerzio, Libro 2°, cap. 5°, 16.

<sup>62</sup> DIOGENE LAERZIO, Libro 2°, cap. 5°, par. 24, 45.

<sup>63</sup> PLATONE, *Apologia*, op. loc. già cit.

<sup>64</sup> PLATONE, *Febo*, 230 d.

<sup>65</sup> B. CROCE, *Leonardo filosofo*, in: *Conferenze fiorentine*, Milano, 1910.

<sup>66</sup> E. PACI, *Il pensiero dei Presocratici*, Milano, 1957.

al nostro Altore che io potessi dimostrare la natura delli omini e loro costumi nel modo che io descrivo la sua figura»<sup>67</sup>.

Ma pur rimane preminente il fatto che l'occhio «finestra dell'anima», dal quale la bellezza dell'universo è specchiata (e) l'anima sta contenta nelle umane carceri»<sup>68</sup>, simbolo, come la luce, della verità intellettuale e morale, ha da Leonardo esaltazione d'inni, e come pazzo riprende il filosofo (non ne dice il nome, avendolo dimenticato, ma nella riduzione del Laerzio il fatto è raccontato e attribuito a Democrito), che si cavò gli occhi per poter meglio filosofare.<sup>69</sup>

Tutto il detto, ch'è in funzione del punto di vista di Leonardo rispetto ad Anassagora e a Socrate, spiega l'indulgente silenzio riguardo ad Anassagora e l'insorgenza del gran nome di Socrate meglio, credo, d'un supposto errore di memoria, e dimostra — tanto il sottaciuto è importante — ch'egli scriveva più per sé che per gli altri, e che i suoi spazi bianchi celano un mondo di meditata cultura, ch'è ricupero prezioso non troppo certo fino ad ora tentato.

Ma vediamo un poco da vicino l'atto d'accusa vero di Leonardo contro Socrate. Qualcuno alla prima potrebbe credere che fosse quello stesso di Melito: empietà contro il dio Elio, tanto più che approvando, sia pure con una frase singolare, la condanna, par mettersi nello stesso punto di vista dei giudici: «ben mi meraviglio che Socrate biasimassi questo tal corpo, e che dicessi quello essere a similitudine di pietra infocata, e certo chi lo poni di tal errore poco peccò». Tale errore è, con tutta sicurezza, poiché per ben due volte e vicine ripete «corpo», non quello di identificarlo con una deità, crederlo tale secondo la tradizione d'una mitologia teo-cosmogonica antichissima. L'errore (la colpa) di Socrate secondo Leonardo è d'aver biasimato (denigrato, ma mi pare di non aver mai trovato nei suoi scritti questa parola), l'astro, e negandogli vita propria d'averlo ridotto a materia inerte, una pietra, che non ha calore né luce suoi.

Errore antico, ma non di tutti gli antichi; molti, come in Laerzio si legge, quali Anassimandro, Empedocle, Eraclito, lo stesso Epicuro lo pensavano gran massa di fuoco, purissimo fuoco, ma errore anche dei suoi contemporanei, i peripatetici che sostenevano essere il sole frigido, e i suoi raggi attingere calore passando attraverso la sfera del fuoco. Anche Leonardo ammette l'esistenza della sfera del fuoco<sup>70</sup>, ma combatte, con molteplici argomenti d'osservazione e d'esperienza, la tesi irragionevole degli avversari: «Della prova che 'l sole è caldo per natura e non per virtù. Che 'l sole sia in sé caldo per natura e non per virtù si dimostra manifestamente per lo splendore del corpo solare, nel qual non si pò fermare l'occhio umano....»<sup>71</sup>. Nella Lalde accusa Socrate, e conclude: «e certo chi lo poni di tal errore poco peccò», e con tutta probabilità pensava che quella tal razza di dotti che ben conosceva non sarebbe poi stato gran male se cancellata dalla terra. Furori a freddo del fisico nell'ambigua frase «certo poco peccò», che condanna chi condannò ma alleggerisce e fin quasi assolve insieme, e insieme nell'ira par nascondere un segreto sorriso, nonostante la presenza di quel «certo» che vorrebbe attestare serietà completa. (Il sorriso, ironia sull'inutile collera).

«Ma io vorrei avere vocaboli che mi servissino a biasimare quelli che vollon laldare più lo adorare li omini che tal sole, non vedendo nell'universo corpo di maggiore magnitudine e virtù di quello: el suo lume allumina tutti li corpi celesti che per l'universo si compartano, tutte l'anime discendan da lui, perché il caldo ch'è in nelli animali vivi vien dall'anime, e nessuno altro caldo è nell'universo, come mosterrò nel quarto libro».

Ho omesso nella citazione il cenno contro l'evemerismo, cenno che viene ripreso e ampliato da Leonardo più oltre, per soffermarmi sulle grandiose lodi al sole: torna alla mente la solitaria parola accanto all'inculto schematico schizzo del sole: «solenne», solenne per magnitudine (usa

<sup>67</sup> Qu. An. 1, 2 r.

<sup>68</sup> Lu. 24.

<sup>69</sup> «Si cavò gli occhi per potere meglio filosofare». Cap. 43° della riduzione. Il testo laerziano tace questo particolare.

<sup>70</sup> Cfr. A. FAGGI, Leonardo e la sfera del fuoco, in «Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Torino», 1934-35, vol. VII, Tomo II, pp. 269 e sgg.

<sup>71</sup> G. 34v.

ampie parole che accusano apertamente la loro origine dal latino quando il soggetto acquista in lui risonanza religiosa), e per potenza insita: fra tutte le concezioni della sfera celeste che compiute o appena sbizzate poté conoscere, sceglie (e qui mi pare che, il Duhem<sup>72</sup> abbia con precisione inoppugnabile additato la fonte), quella che più risponde alla sua stupefatta ammirazione dell'astro, sebbene naturalmente non se ne renda conto, e sostenga, secondo principi esatti di fisica, le ragioni, ch'egli crede di Aristotile, contro Avicenna. Bisognerà dire in proposito qualche parola di più per chiarire.

È indubbio che Leonardo conobbe il libro di Alberto di Sassonia *Questiones in libros De coelo et mundo* d'Aristotile. In esse l'autore nota che nel libro *Degli elementi* — apocrifo arabo che il Medioevo attribuì ad Aristotile — egli sostiene, contro Avicenna che affermava tutte le stelle aver luce propria, che la luce di tutte le stelle, all'infuori di quella della luna, proviene dalla luce del sole. Alberto riconosce valide le ragioni tanto dell'uno quanto dell'altro, ma per riverenza al filosofo greco sostiene, piuttosto debolmente, le ragioni sue.

Così Leonardo, inquieto dell'inquietezza astronomica del suo tempo e propria, crede essere sulla linea aristotelica, e accetta invece il pensiero d'un ignoto astronomo arabo. Non si lasciò sedurre dall'affermazione di Avicenna che popolava d'infiniti soli la volta stellare, come già Eraclito («fiamme gli astri; lucidissima e caldissima la fiamma del sole»<sup>73</sup>), non si lasciò sedurre dalle idee pitagoriche sul sole presidio di Zeus, o sull'etere o fuoco divino periferico che avvolge la sfera cosmica ed è sorgente di luce calore movimento a tutto l'universo, idee esposte in Laerzio<sup>74</sup>, e da Aristotile<sup>75</sup>, a scopo di confutazione, nel *De coelo et mundo*. Dall'extra cosmico Olimpo venivano le anime e là tornavano. Ma neppure si lasciò sedurre dal corpo etereo aristotelico che si muove d'eterno moto circolare, mentre la sua parte estrema sta immobile per dare «luogo» al corpo mobile, che diverrà, nella scolastica derivazione dai Peripatetici, il Primo Mobile e l'Empireo di Dante.

Scartò, al solito, quanto immetteva un elemento metafisico nel cosmo fisico, per lui a ogni ora sì meraviglioso ed esaltante («questi son li miracoli!»), da non sopportare aggiunte, e accolse quel che gli parve più ammissibile, perché partiva da osservazioni e constatazioni meno ignote di quanto fossero le lontanissime stelle: quelle della terra e dei pianeti. Non tutti li dicevano senza luce e calore se non dal Sole, e per questi dotti, come il Cusano, «tutte le stelle innumerevoli han luce e calore proprii, son tutte abitate, tutte esercitano influenze reciproche»<sup>76</sup>. Infatti il passo «Se le stelle han lume dal sole o da sé»<sup>77</sup> prova la verità di quanto ho asserito, poiché Leonardo spiega con ragioni fisiche osservate e controllate da esperienze nella nostra atmosfera la non visibilità nelle eclissi solari dei pianeti interposti Venere e Mercurio, invisibilità dagli avversari addotta per proclamarli dotati di luce propria.

Ma se gli parve plausibile e gli piacque la volta celeste dello pseudo Aristotile, sua e interamente sua è la visione (non altro posso chiamarla), del come la luce solare suscita tanta luminosità nelle stelle dalle meno remote alle più remote. L'abbagliata contemplazione dello splendore del mare sotto il sole ha germinato questi suoi infiniti splendori celesti: «L'innumerevoli simulacri che dalle innumerevoli onde del mare refrettano dalli solari razzi in esse onde percosse, son causa di rendere continuato e larghissimo splendore sopra la superfizie dei mare»<sup>78</sup>. Come i mari della terra, i mari degli astri rendono «continuato e larghissimo» lo splendore del sole. Così è

<sup>72</sup> P. DUHEM, *Albert de Saxe et Léonard de Vinci*, in «Bulletin Italien des Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux», Tomo V, Bordeaux, 1905, p. 126.

<sup>73</sup> Laerzio, L. 9°, oap. 1, 6, 7-11.

<sup>74</sup> Idem, L. 8°, cap. 1, 19, 25-26.

<sup>75</sup> *De coelo*, L. 2°, cap. 13.

<sup>76</sup> Nel Trattato *De docta ignorantia* che si ritiene il più antico (1440) dei trattati di Niccolò da Cusa, egli afferma quanto sopra, e che nessuno degli astri è abitato da natura intellettuale più nobile e perfetta dell'umana (opinione poco condivisa da Leonardo), e parla degli abitatori della luna, intermedi tra gli abitatori del sole, spirituali più in atto che in potenza, e gli uomini, spirituali più in potenza che in atto.

<sup>77</sup> F.57r.

<sup>78</sup> Ar. 94v.

nata l'apoteosi del sole di Leonardo, e i fogli astronomici suoi fioriscono in poetiche visioni. E questo codice F, con la sua data sicura, 1508, come prova Leonardo fedele alla sua giovinezza, quando intorno non solo nelle opere dei dotti, ma diffuso direi nell'aria della sua Firenze era divenuto familiare il tema dello splendore<sup>79</sup>.

Se qui volessimo fermarci un poco sulle meditazioni e ricerche sulla luce e il calore non si finirebbe più, ma basti ricordare brevemente quanto ha maggior attinenza con la Lalde; Fiamma: calore e anima nella vita animale.

«Dove non vive fiamma, non vive animal che aliti»<sup>80</sup>. Leonardo scoprì che causa della combustione è l'aria, necessaria anche al respiro animale, ma il bellissimo aforisma ha risonanza ben più profonda: la fiamma vive, l'animale vive (ripetizione significativa del verbo); l'essenza causale della vita è unica: il calore che «vien dall'anime» e «tutte le anime discendan» dal sole, unica fonte di calore e luce nel mondo.

Qui ora bisogna rifarsi agli studi anatomo-fisiologici del Vinci, e per prima cosa ricordare che egli usa la parola anima in differenti sensi, per mancanza d'una terminologia precisa<sup>81</sup>: anima nel senso di mente, vita psichica individuale cosciente, ma anima anche nel senso del «pseuma» galenico, ossia forza fisica vitale prima, derivata dall'aria tratta dai polmoni e elaborata dall'innato calore del lato sinistro del cuore (adombramento approssimativo del cangiarsi del sangue venoso in arterioso). Ma anche: anima nel linguaggio vinciano significa energia «spirituale» (con ciò vuole dire semplicemente misteriosa e di cui è vano cercare spiegazione), energia formativa che entra in scena nell'attimo stesso del concepimento e in cui è già in potenza tutto che l'individuo sarà nel suo ciclo vitale.

Cerchiamo più oltre in quelle pagine piene di senso religioso davanti al mistero della generazione: «l'anima — dice Leonardo — della madre.... prima compone nella matrice la figura dell'uomo e al tempo debito desta l'anima che di quel debbe essere abitatore, la qual prima resta addormentata e in tutela dell'anima della madre, la qual nutrice e vivifica per la vena umbilicale con tutti li sua membri spirituali (gli organi del torace, secondo la denominazione allora corrente), e così seguita infin che tale umbilico li è giunto (congiunto) colla secondina e li cotiledoni, per la quale il figliolo si unisce con la madre. Questo discorso non va qui, ma si richiede nella composizione delli corpi animali, e il resto della difinitione dell'anima lascio ne le mente de' frati, padri de' popoli, li quali per ispirazione san tutti li segreti<sup>82</sup>».

Per quel che è stato detto delle varie accezioni della parola anima, ritengo che il passo, alquanto intricato, si debba così spiegare: anima della madre sarebbe la forza vitale derivata dal respiro (richiamo al pneuma galenico), per cui il putto vive e si evolve. Quest'anima, corrispondente, alla resa, alla vita fisica materna, tutela l'anima del figlio, ossia la potenza spirituale (misteriosa) sprigionata dal concepimento e che da quell'istante lavora a formarsi il corpo che sarà «sua cotidiana abitazione»<sup>83</sup>. Essa vive — dice Leonardo nel suo immaginoso linguaggio — ma addormentata, cioè passiva e parassita, ma «al tempo debito» ossia finito il periodo endouterino, la vita fisica stessa della madre esige («l'anima della madre.... desta l'anima che di quel (corpo) debbe essere abitatore») che essa acquisti vita attiva e autonoma, e al primo respiro il nuovo prodigio si compie: alita, e quindi vive come vive la fiamma.

Così interpretata la pagina vinciana non lascia dubbi: Leonardo non affronta problemi trascendentali, ma fedele ai suo unico programma non vuol dare che spiegazioni fisiologiche del miracolo che è pur sempre la nascita. La chiusa, con la doppia frecciata contro chi s'illude di

<sup>79</sup> Cfr. R. BAYER, Léonard de Vinci. *La grâce*, Paris, 1933, Chap. 2: *La philosophie de la lumière et l'esthétique du clair-obscur*.

<sup>80</sup> Atl. 270 r. a.

<sup>81</sup> L'importanza di esatte ricerche linguistiche già da me affermata, e precisamente con l'esempio della parola anima, al Congresso vinciano di Parigi, *L'art et la pensée de Léonard*, vol. già cit., p. 152, trova la sua applicazione nelle pagine dedicate agli studi vinciani sulla generazione nel libro *Eros di Leonardo*, Milano, 1952, pp. 35-41.

<sup>82</sup> Qu. An. IV, 10 r.

<sup>83</sup> Atl. 76 r. a.



definire che sia anima (qui: mente, coscienza di tutto il complesso psichico), pretesa più volte da lui irrisa, non permette alcun dubbio sul carattere puramente fisico di tutte queste sue note.

Quanto s'è fin qui detto serve a spiegare la frase alquanto sibillina: «tutte l'anime discendan da lui» — il Sole — in modo omogeneo all'indirizzo generale della mente di Leonardo, e molto aderente alla impostazione palese del testo, culturale e scientifica. Alla parola anime non devesi dare significato d'energia primordiale formativa dei caratteri bio-psichici individuali, e men che meno quello di mente, ma quello che Leonardo stesso dà nelle note sull'origine della vita animale: anima, prima forza fisica vitale, il calore. E siccome altra fiamma altra combustione altro calore non v'è nell'Universo — per Leonardo più poeta, confessiamolo, che astronomo — se non il Sole, il Sole è — anche se l'attribuzione, confessiamolo, non pare troppo rigorosamente scientifica — l'origine prima dei calore animale.

Vedremo tra breve come altri influssi chiaramente non più scientifici abbiano confluuto nel suo pensiero, ma ancora non si vuole lasciare di aggiungere alle lodi al Sole della Lalde, altre lodi e non minori.

«Il Sole non vide mai nessuna ombra»<sup>84</sup>: ecco una riga — già scrissi — a cui non c'è da allinearne altre. Conchiusa nel suo cerchio come un anello. Infrangibile. Perfetta. Attimo d'immersione in luce eterna<sup>85</sup>. Aggiungi: se mai non vide (si noti il verbo, il preferito di Leonardo a dare un'anima alle insensibili cose), ombra, mai si spegnerà. E Leonardo che dedica una patetica pagina alla morte della Terra<sup>86</sup>, Leonardo che, ha caro il pensiero dell'eterno divenire di tutte le cose e degli esseri tutti nel ciclo cosmico della vita e della morte, tace la morte del Sole: tutte le stelle, come la terra, dovranno perire, perché degli stessi elementi fisici, altre — verisimilmente pensava — ne sorgeranno, ma il Sole come «non vide mai» così non vedrà mai «nessuna ombra».

Altro passo. «Qualità de '1 Sole. Il Sole ha corpo, figura, moto, splendore, calore, e virtù generativa, le quali cose parte da sé senza sua diminuzione»<sup>87</sup>. Ripete le lodi della Lalde, ma in tono minore, di pura constatazione ribadisce il concetto della sua potenza generante, ma in modo più indeterminato che nella Lalde, alle «virtù» della Lalde un'altra aggiunge: il moto, che trova il suo commento naturale nel versetto d'una sequenza (modo di scrittura de' suoi preferiti): «Il moto degli elementi nasce dal sole. Il caldo dell'universo è generato dal sole. Il lume e '1 caldo dell'universo vien dal sole, e '1 freddo e le tenebre dalla privazion del sole»<sup>88</sup>.

Il finale del passo, poi, è altra lode non nella Lalde e non di picciol peso: moto splendore caldo e virtù generativa il sole emana «senza sua diminuzione»: un dio, dunque? no, non c'è da esitare rispondendo: no, poiché Leonardo pare ammettere che la «virtù visuale» possa dall'occhio mandare raggi visivi all'oggetto (opinione platonica) «senza diminuzione di sé», e scendendo addirittura al concreto, che il moscado, ossia il muschio, materia odorosa d'origine animale; emani odore «senza diminuzione di sé»<sup>89</sup>. Strane cose a noi, ma non, credo, estranee alle discussioni dotte del tempo, d'origine antichissima, rimaste nella tradizione medioevale, così attraente (la scelta dai *Bestiari* medioevali l'attesta), a una fantasia come la sua amante dei misteri allegorici.

«Ma io vorrei avere vocaboli che mi servissino a biasimare quelli che vollon laldare più lo adorare li omini che tal sole.... e certo costoro che han voluto adorare omini per iddei, come Giove Saturno Marte e simili, han fatto grandissimo errore, vedendo che, ancora che l'omo fussi grande

<sup>84</sup> Atl. 300 r. b.

<sup>85</sup> M. LUZI, *La voce di Leonardo*, in: Leonardo nel V centenario della sua nascita, Firenze 1953, saggio su alcuni passi, commentando questo, osserva che la frase può essere tanto messa in relazione con note d'ottica generale contenute nello stesso foglio, quanto intesa dal punto di vista mio, e dall'esame conclude che «il suo piacere poetico sembra risiedere nella opposizione tra sole e ombra, così che si tocca la struttura fondamentale degli scritti di Leonardo». Il che pare alquanto spinto, perché la formula sintattica, che si verifica solo in frasi isolate come questa, non è singolarità sua, ma gli viene da proverbi e motti correnti nella Firenze del suo tempo, di che è testimonianza il bel libretto attribuito ai Poliziano.

<sup>86</sup> Ar. 155v.

<sup>87</sup> Atl. 270 v. b.

<sup>88</sup> Ar. 205 r.

<sup>89</sup> Atl. 270 v. c. In questo passo anche è nuova conferma del sole senza diminuzione.

quanto il nostro mondo, che parrebbe simile a una minima stella la qual pare un punto nell'universo, e ancora vedendo essi omini mortali, e putridi e corruttibili nelle loro sepolture».

Annunziata dalla deprecazione di non avere vocaboli (adeguati e bastanti, sottintende, lui che pur vantava aver tanti vocaboli nella materna sua lingua!) sufficienti al biasimo, comincia altra invettiva contro gli antichi, contro coloro che vollon, vollero — e il verbo indica la fredda loro deliberazione — una decisiva svolta della loro religione, cacciando le divinità astrali antichissime padrone del destino terreno, dai loro terribili troni per insediarsi deità terrestri, anzi per dir meglio eroi benefattori dell'umanità divinizzati: a una teogonia cosmica si sostituì una teogonia umana, più nello spirito delle masse atte e proclive ad accogliere voti preghiere e riti.

Il greve biasimo di Leonardo è contro l'evemerismo, nato nel terzo secolo avanti Cristo col romanzo di Evémero, che trovò nel clima favorevole preparato dagli Stoici, immenso successo, e tradotto in latino (fra i primi traduttori è Ennio), si diffuse principalmente con l'appoggio delle classi colte che repugnavano dalle mitiche storie, zeppe d'incesti delitti e particolari grotteschi, e mantenne il successo attraverso il Medioevo, quando — cessato d'essere un'arma in pugno degli apologisti e dei Santi Padri — servì a un san Girolamo a un Paolo Orosio a un Isidoro da Siviglia a stabilire, in un grossolano sincronismo, nella storia del mondo le dinastie mitologiche degli eroi civilizzatori, fondatori di città e di utili arti, parallele e non più subordinate alle vite dei Patriarchi e dei Santi della Storia sacra.

Questo rapidissimo sunto di storia dell'evemerismo è fatto in funzione della Lalde e di due certe letture di Leonardo (segnalazione importante in tanta scarsità di notizie sulla sua cultura): la *Historia Naturalis* di Plinio tradotta dal Landino<sup>90</sup> e la *Cronica* di sancto Isidoro<sup>91</sup>. Plinio è, come Cicerone, di cui ben può essere che il Vinci conoscesse qualche opera, lodatore dell'evemerismo: «Divino è dai mortali giovare ai mortali e tal fatto è via ai mortali d'eterna gloria»<sup>92</sup>, e nella *Cronica* sono numerosi esempi, e carini, di deità trasformate in re, in vergini, in eroi.

Ma a queste testimonianze antiche del cammino dell'evemerismo bisogna aggiungere altro che certamente Leonardo non poté ignorare: esso fioriva più che mai al tempo suo. L'opera più importante fra gli innumeri continuatori d'Isidoro di Siviglia, l'*Historia Scolastica* di Petrus Comestor, scritta intorno al 1160, dal 1473 al 1526 aveva annuali edizioni ed era testo scolastico, e mentre altre vecchie Cronache venivano pure ristampate, i cronisti del Quarto e del Cinque non mancavano di porre accanto ai santi gli eroi e gli dei pagani in un comune olimpo.

Ma l'attacco di Leonardo all'evemerismo non è contro l'evemerismo del suo tempo ormai innocuo nel campo religioso, ma par mirare assai più oltre, come si cercherà di vedere. Il suo tempo volgeva più che mai a fare delle deità antiche simboli puramente morali per mezzo della moralizzazione d'opere poetiche antiche. Già dal dodicesimo secolo la moda di questo travisamento s'era impadronita delle *Metamorfosi* d'Ovidio con *Florilegia* ad uso finanche delle beghine, e al principio del Quattrocento aveva preso nuovo vigore e gran voga in Italia e fuori un *Ovidio moralizzato*, opera d'incerto autore, e l'andazzo fu seguito, attingendo ai tardi autori della fine del paganesimo, da valentissimi umanisti (basti citare il Poliziano nel *Commento allegorico a Omero*), tanto che la deviazione dal retto intendere la poesia antica trovava assai chiara e severa condanna nel *Prologo al Gargantua*, in cui Rabelais denuncia «i furti» del Poliziano. Nella Firenze del tempo di Leonardo il lavorio umanistico per estorcere dalle favole antiche gravi sentenze morali fu diffuso e intenso; basti ricordare che Cristoforo Landino rifiutava addirittura di considerare le invenzioni dei poeti come giochi di fantasia, e applicando questo intelligente concetto a Virgilio ne traeva segreti di saggezza.

Firenze era la fucina centrale dell'allegoria, sì che gli dei antichi, divenuti puramente figure simboliche morali, potevano essere mischiati alle figurazioni cristiane. Ma Leonardo non aderì

<sup>90</sup> «Plinio», Tr. 2 v. Inoltre la conoscenza di Plinio è più che attestata come fonte del suo *Bestiario*.

<sup>91</sup> La *Cronica* è due volte fra le note vinciane: «Cronica d' Esidoro , Atl. 210 r. a.; 68 s. (soldi) nella Cronica», Atl. 104 r. a. Nel 1480 in Cividale de Friuli, fu stampata una edizione in volgare, «con alcune additioni cavate dal Texto et Istorie de la Bibia e del libro di Paolo Orosio e De la Passione de li Sancti».

<sup>92</sup> *Historia Naturalis*, II, 7. 8.

neppure a questa corrente, non si servì, ch'io ricordi, degli antichi dei riviventi (nonché nei dipinti, neppure nei disegni di numerose scene allegoriche, di imprese e emblemi), in funzione moralizzatrice: attinse a tutt'altre fonti, i *Bestiari* medioevali, *Fiore di virtù*, *L'Acerba*, il *Trésor*, e l'*Istoria naturale* di Plinio, e altro ancora di più incerta e non letteraria fonte: predilezione di scheletri (ricordi delle danze macabre e più la familiarità con le sezioni anatomiche), di mostri draghi arimaspi (spunti d'origini forse orientali e consuetudine con le bestie le piante frondi e radici, le pietre, di cui il suo occhio amoroso penetrava le analogie e i fantastici connubi). Ma del legame ideologico che unisce leggende, profezie, disegni simbolici e dipinti al suo pensiero cosmico, qui sarebbe troppo fuori posto dilungarsi; basti aver notato il suo netto stacco da una corrente la cui moda doveva continuare per tutto il Cinquecento e il Sei.

La Pittura, come la Poesia, può figurare, dice nel *Trattato della Pittura*, «molte morali verità», e rammenta la celebre Calunnia d'Apelle (soggetto che i suggerimenti di Leon Battista Alberti indussero il Botticelli a nuovamente tentare), ma «corpo di Poesia» è un altro, e vale sia per la Pittura sia per la grande rivale nel suo cuore<sup>93</sup>, la parola: «Dice il Poeta che la sua scienza è invenzione e misura, e questo è il semplice corpo di Poesia, invenzione di materia e misura nei versi... al quale risponde il Pittore d'averli medesimi obblighi nella scienza della Pittura, cioè invenzione e misura, invenzione nella materia che lui deve fingere, e misura nelle cose dipinte, acciocché non sieno sproorzionate»<sup>94</sup>. Nel «semplice corpo» di Poesia e Pittura non si fa cenno al moralismo, e nella Pittura come nella Lalde e in altri pochi passi che citerò tra breve, Leonardo rimase fedele alla tradizione fisica dei grandi miti greci, e li interpretò solamente come puri miti cosmici, perché ne intendeva profondamente la grandiosa eterna bellezza.

L'età precedente a quella di Leonardo aveva assistito al tentativo di Giorgio Gemisto Pletone di far vivere una sua dottrina religiosa politeistica, razionale, a scopo morale e pedagogico, nella quale le Idee platoniche, incarnate in deità che portavano nomi tolti alla mitologia greca, costituivano una cosmogonia redatta in tavole genealogiche da Zeus supremo ai demoni agli uomini agli animali. È impossibile che Leonardo non sapesse di questo tentativo clamoroso, ma non ne fa mai cenno, neppure nella Lalde, ove toccasi materia in cui, se avesse avuto Pletone in simpatico conto, un cenno di ricordo poteva spuntare. Nel silenzio è implicita la disapprovazione d'un conato che non poteva — al suo equilibrato giudizio — non apparire anacronistico e assurdo, come al suo dichiarato agnosticismo e alla sua intuizione religiosa le strutture astratte e razionalmente fantastiche di nuove teogonie dovevano apparire oziosi divertimenti di pseudofilosofia.

Recentemente fu messo in luce<sup>95</sup> come la dottrina di Pletone, giovandosi anche delle dottrine antiche orfiche pitagoriche e di quelle dette caldaiche, diffuse tra gli umanisti italiani un interesse di conoscenza che doveva dare origine a nuovi sviluppi nei Neoplatonici fiorentini, e pure recentemente alla suggestione del pensiero di Pletone fu attribuito influsso sulla «poetica fisica» di quella cerchia<sup>96</sup>.

Perché si è indugiato su Pletone? per il Marullo, e sul Marullo indugeremo un poco perché Leonardo lo cita alla fine della Lalde, in compagnia del modesto autore della Sfera, fra i tanti autori che al suo tempo tante lodi alzarono al sole: «La Sfera e Marullo lalda' con molti altri esso sole». Quest'è abbinamento curioso e difficile a spiegarsi: tra il Marullo e Goro Dati non c'è alcuna relazione né di spiriti né di forma: Goro è un pio uomo, uno spirito conformista e borghese, infila le sue dimesse ottave senza alcuna pretesa di far bello, ma solo perché era uso allora vestire di versi e rime le cognizioni istruttive ad allietare e ingentilire — così almeno allora pareva — lo scopo didattico; ma l'altro! l'altro è un venuto di là dal mare, un greco di vita avventurosa, uno stradiota

<sup>93</sup> Cfr. il mio saggio: *L'omo senza lettere e la poesia*, in: «Raccolta vinciana», fascicolo XVII, Milano, 1954.

<sup>94</sup> *Trattato della Pittura*, Lu. 25.

<sup>95</sup> F. MASAI, *Pléton et le platonisme de Mistra*, Paris, 1956.

<sup>96</sup> E. GARIN, *Le favole antiche*, saggio già cit.

ossia un soldato vagante, prima nelle regioni del Mar Nero, poi in Italia, un cultore ed editore di Lucrezio, un poeta non parte d'alcun gruppo accademico<sup>97</sup>.

Non è stato finora segnalato un suo incontro personale con Leonardo, ma esso, più che probabile, si può dire certo, poiché militando agli ordini di Caterina Riario fu mandato da lei a Milano nell'ottobre del 1499, durante la dimora che re Luigi vi fece dal 6 Ottobre all'8 Novembre. Poté così conoscere Leonardo e mostrargli e illustrargli a voce la recente (1497) edizione di tutti i carmi da lui composti. Era un periodo torbo, gli avvenimenti politici incalzavano, Leonardo viveva incerto nel pensiero di dover forse abbandonare Milano, temendo il ritorno del Moro e le vendette della protezione goduta sotto i Francesi, forse stava per incominciare anche per lui una vita errante quale era stata fino allora la vita di quel suo coetaneo soldato e poeta. Egli doveva destare in lui doppio interesse, per la sua vita avventurosa e per la fisionomia singolare degli *Hymni Naturales*, che suscitava sospetti e avversioni nei contemporanei, proclivi ad accusarlo di irreligiosità, tanto che ammiratori e amici suoi consigliavano Erasmo, suo acerrimo nemico, di leggere gli *Hymni* traducendo i nomi degli dei celebrati nel nome unico di Dio e in quelli de' suoi strumenti, ossia delle forze naturali di cui Egli si serve. Negli studiosi moderni la posizione religiosa degli Inni è variamente considerata, a cominciare dal Sathas<sup>98</sup> che la ravvicinò alla dottrina di Pletone, e nell'Inno al sole ritenne che il poeta si rivolga al Sole — Mithra di Pletone, mentre il Ciceri<sup>99</sup> non vi trovò accenni abbastanza chiari, e il Croce addirittura pensò il Marullo non soltanto acattolico ma neppure cristiano. Quanto al Garin<sup>100</sup> pare che non si possa dubitare del legame che univa il Marullo a Pletone, e inoltre lo riallaccia al gruppo degli umanisti fiorentini, anzi dei «pii neoplatonici», tra i quali alla fine del decimoquinto sorse — come già ho ricordato — secondo l'opinione sua, una fisica poetica e una teologia poetica che mescolavano gli influssi neoplatonici ai lucreziani.

In così disparati pareri può essere forse meglio pensare che il Marullo, greco d'origine, conoscesse la dottrina di Pletone benché ad essa si dimostri estraneo: non v'è nulla della dottrina di Pletone nei suoi versi, non ha conservato affatto l'astratta classificazione e genealogia delle divinità astrali, men che meno pensava a istituire riti, ma si proponeva invece di esporre in un poema didascalico, *De Principum Institutione*, il metodo di educazione del principe, dalla vita endouterina alla infanzia nel suo sviluppo corporeo (queste parti proverebbero un interesse a problemi fisici), alla adolescenza e giovinezza nella formazione morale intesa rigidamente alla spartana. Ma da questo non si può arguire certo che contasse su una riviviscenza religiosa degli dei astrali. La sua ambizione era semplicemente d'essere un poeta, per ciò scrisse gli Inni, in parte ispirati direttamente dalla natura dal cielo dagli astri, in parte anche maggiore dietro la scorta degli antichi poeti.

Dell'Inno al sole<sup>101</sup>, naturalmente, addito solo i passi che trovano concordanze con la Lalde di Leonardo. «Il sole, mescolato alle cose, tuttavia non ne subisce alcuna menomazione, e visto da tutti sta immutato. Da ciò tratti in errore i Sidoni, popolo acuto nel contemplare gli astri, caddero nel falso e privarono la fonte della luce di corporeità, persuasi che il sole fosse un atto di pura e semplice mente, spigionatrice di luce dalla propria sede, perché anche la luce è priva di corposità ecc.». Due affermazioni qui concordano col pensiero vinciano: l'impossibile diminuzione del sole e l'inammissibile sua essenza incorporea.

In conclusione, penso che il Marullo, al confronto del Pontano e degli altri che cantarono i miti astrali, sia di orientamento più positivo se non si può dire più scientifico, più disposto insomma a quella poetica della fisica a cui solo giunse Leonardo: credeva meditare scienza e faceva poesia. Certo la disposizione poetica del Marullo è tutt'altro che istintiva, come provano gli ornamenti mitici tolti dagli antichi, e la sua opera è più quella di un letterato che di un poeta. Così le lodi sue al

<sup>97</sup> Cfr. B. CROCE, *Michele Marullo Tarchianota, Le elegie per la patria perduta ed altre suoi carmi*, Bari, 1938.

<sup>98</sup> Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen âge, Voi VIII, p. 1, Paris, 1888.

<sup>99</sup> P. L. Ciceri, *M. Marullo e i euoi Hymni naturales*, in «Giorn. Storico della Lett. It.», 1914, vol. 64°, pp. 289.357.

<sup>100</sup> Saggio già cit.

<sup>101</sup> MICHAELIS MARULLI *Carmina*, edizione A. Perosa, Zürich, 1951, Liber tertius.

sole sono quelle passate in lunga tradizione espressiva, di cui ripete l'enfasi fingendosi invaso dal febeo fuoco.

«... qual nuovo furore percuote l'anima? perché d'un subito la mente freme e i precordi son scossi da un moto d'orrore? qual grande tremito scuote le ossa? Indietro, profani, allontanatevi! Si muovono i delubri al venire del dio, e il monte risuona terribilmente, perché dopo tanto tempo le antiche caverne marcescenti per il lungo abbandono, Apollo degna della sua presenza divina.... ». Povera e ricchissima l'essenziale Lalde del sole al confronto.

Ma vediamo l'avvicinamento principale che presenta singolare interesse. Senza il sole — canta il Marullo — «cosa alcuna non può vedere il dolce splendore della luce e crescendo durare nel tempo, acquistare vigore e vivere rigogliosa: e che è l'eterno Sole, se non la vivida vita delle cose, il Padre creatore, e la sorgente delle anime?». Il Marullo non nomina il calore né la luce, ma esso calore è implicito nella espressione poiché la nascita delle creature il loro crescere e durare hanno per condizione il calore. Leonardo invece non solo lo mette in evidenza ma precisa e spiega: «tutte l'anime discendan da lui, perché il caldo eh'è in nelli animali vivi vien dall'anime», e il breve cenno, come s'è visto, è frutto di lunghi anni di meditazione di Leonardo biologo e filosofo.

Ancora il Marullo: «... chi non comprende che la divina forza della mente viene ai miseri mortali dall'etereo sole?». Il sole del Marullo è insieme corpo fisico e il dio Elio, e a lui certo è stata ispiratrice la conoscenza del tentativo di sincretismo (che operò potentemente anche su Pletone), del paganesimo come ultimo argine contro la nuova trionfante fede, la conoscenza della teoria solare, in cui confluirono dottrine astronomiche e astrologiche orientali, concetti neoplatonici e mitologia classica a interpretare le religioni diverse come manifestazioni di un'unica deità suprema, l'Universo di cui è mediatore il sole, luce intellettuale e provvidente: l'anima umana come una scintilla da lui proviene, e, imprigionata nel corpo, è destinata a essere riassorbita dalla sua fonte. In Leonardo niente di questo, eppure certo la Lalde suona eco di un complesso entusiasmo le cui radici si possono supporre nutrite da simili succhi.

Torniamo alla chiusa della Lalde: «E certo costoro che han voluto adorare omini per iddei, come Giove Saturno Marte e simili, han fatto grandissimo errore, vedendo che, ancora che l'omo fussi grande quanto il nostro mondo, che parrebbe simile a una minima stella, la qual pare un punto nell'universo; e ancora vedendo essi omini mortali, e putridi e corruttibili nelle loro sepolture». Ribadisco: né nella Lalde né in altro passo Leonardo mai affermò la divinità del sole né di altro astro; invece qui afferma preferibile una religione che adori gli astri, le forze cosmiche immani e infinite, a una religione che innalzi agli altari i miseri uomini destinati a morire. Ritorna qui il senso della piccolezza fugace della nostra vita in confronto della vastità della terra, meravigliosa di meteore e creature che ignorano completamente l'uomo, che pur crede d'esserne il consacrato signore, e ogni cosa creata per lui a beneficio e sfruttamento suo esclusivo.

È in questo senso profondo — e profondamente religioso — la distanza morale di Leonardo dagli Umanisti che elevavano osanna all'uomo riscoperto nei testi antichi, nell'arte nuova, nel senso nuovo della vita, inebriati del potere della mente umana e dell'orgoglio della loro sapienza. Fosse l'uomo, dice Leonardo, grande quanto la terra, e par strana fantasia dilatare il microcosmo alle proporzioni del macrocosmo (ma è fantasia apparsa altra volta)<sup>102</sup>, che richiama alle sue predilezioni per i giganti dei cantari e poemi cavallereschi, di cui il suo Gigante (*Lettere sul Gigante*)<sup>103</sup>, è singolare modernissima trasfigurazione: personifica nel Gigante un cataclisma un diluvio una tromba marina o altro? ma in chiave di satira è la torma disperata degli uomini, al suo confronto non più che torma di minimi insetti, preda ignorata e in un baleno distrutta.

Interessante notare come entro il grottesco romantico della fiaba, prima nel testo poi in un appunto, s'affacci altro grottesco, che alla prima, pensando magari al Folengo e al Tassoni, si sarebbe tentati assegnare a certo tono ironico letterario borghese, ma invece ha tutt'altra origine e

<sup>102</sup> Fantasia simile suppone in bocca a un aristotelico contro un platonico in disputa sulla teoria della visione: «... se l'occhio fussi grande quanto e 'l corpo della terra, converrebbe che nel risguardare alle stelle che si consumassi...» Atl. 270 v. c.

<sup>103</sup> Atl. 311 r. a; Atl. 96v. b.

movente: la parodia degli dei trasformati dalla corrente evemerista in uomini divinizzati. «Caduto il fier gigante per la cagione de la insanguinata e fangosa terra, parve che cadessi una montagna, onde la campagna squassata di terremoto, con ispavento a Plutone infernale.» — «Marte, temendo della vita, s'era fuggito sotto il letto di Giove». Questo innesto d'apparizioni tanto più meschine e risibili nella vana eco di lor grandi nomi, nel turbine d'una tragedia umana immensa, eppure un punto un nulla, mostra di quali trasfigurazioni fosse ardita la fantasia di Leonardo: poiché la sbrigliata narrazione è ben sotto un duplice segno di certa eppur lontana fonte: il Morgante e i Sonetti del Burchiello.

Non è qui il caso di stringere interessanti, avvicinamenti, si di notare che le *Lettere sul Gigante*, indirizzate al suo amico Benedetto Dei, mercante fiorentino gran viaggiatore e faccendiere nelle corti italiane, non possono essere posteriori al 29 agosto 1492, data di morte del Dei. Dopo almeno sedici anni, nella *Lalde* (1508), Leonardo riconfermava col violento attacco contro l'evemerismo, l'avversione sua e la condanna.

Ritornando ora al gigante di grandezza pari alla terra, mi pare lecito intuire che Leonardo pensi dilatare, oltre che le proporzioni e le forze fisiche, anche la potenza dei sensi dei sentimenti della mente. Smisurato essere, di potenza nel bene e nel male smisurata, uomo non più uomo, eppure un nulla poiché la terra è un punto un nulla nell'immensurabile spazio dell'universo. Leonardo ritorna alla visione siderea che è stata il preludio grandioso della *Lalde*, e torna, insieme con le parole (Leonardo non teme la ripetizione di esse, gli rispondono e non ne cerca altre), l'emozione del nulla che vive in quel nulla che è l'attimo nostro.

Il finale è lugubre; e forse mai Leonardo, che pure predilesse e nel segno e nella parola visioni terrifiche e lasciò ricordo del suo «abitare nelli tempi notturni in compagnia di tali morti squartati e scorticati e spaventevoli a vederli»<sup>104</sup>, raggiunse la tragica potenza delle poche nude parole che spalancano le tombe perché gli uomini vi si mirino dentro e abbiano coscienza, la vera, di quel ch'essi sono e valgono. Dal cielo immenso e sereno che svela le innumerevoli minime stelle, alla vista degli omini mortali, e putridi e corruttibili nelle loro sepolture» si è conchiusa la *Lalde*.

Anche forse mai in Leonardo è così imponente, seppure implicita nel contesto, la negazione dell'immortalità dell'anima individuale umana<sup>105</sup>. Poiché il credente in essa, a qualsiasi religione appartenga, non così figura i morti, ben morti, senza accenno ad altro, morti e disfatti, e che sarebbero quelli stessi che la credulità e l'ignoranza esaltano fino a farli diventare, deità, e delle loro preghiere e voti li onorano. Le voci verbali non sgarrano fino alla fine: «dissono, peccò, vollon laldare, han voluto adorare, han fatto grandissimo errore, e quest'ultima parte del discorso è retta da due gerundi: «vedendo che, e ancora vedendo», di cui il primo vale considerando, ma il secondo è di tal forza che solo ad attenta rilettura lo si può ritenere un traslato. Ma dei due gerundi è soggetto reale lui, Leonardo, che chiama gli antichi come usava chiamare anche i contemporanei a giudizio, e li assolveva o condannava persuaso che l'errore è di casa in ogni tempo e in ogni luogo, e che la condanna dell'errore antico è valida anche per gli attuali. Fin dove si spinse il pensiero di Leonardo?

Il Vasari nella sua *Vita di Leonardo*<sup>106</sup> scrive: «E tanti furono i suoi capricci che filosofando de le cose naturali attese a intendere le proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole». Nella prima edizione del 1550 a pagina 565 il passo così proseguiva: «Per il che fece ne l'animo un concetto sì eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano». Queste affermazioni gli parvero poco prudenti nella seconda edizione e le tolse. Ma se il Vasari, che certo

<sup>104</sup> Qu. An. I, 13v.

<sup>105</sup> Ecco altra dichiarazione esplicita: «L'anima desidera stare nel suo corpo, perché senza li strumenti organici del suo corpo, nulla può operare nè sentire». Atl. 59 r. b. Ma rammento che bisogna ricordare i vari significati del vocabolo anima. Qui è la coscienza, la mente dell'individuo, non l'anima energia «spirituale» ossia misteriosa, primitiva che si compone il corpo sua abitazione. Essa è il regno dell'incosciente e del subscosciente e desidera senza saperlo di ritornare al suo «Mandatario», nel Caos primitivo. Cfr. Ar. 156 v.

<sup>106</sup> G. VASARI, *Vita di Leonardo da Vinci nuovamente commentata e illustrata* da G. POGGI, 1919, p. 6.

s'era ispirato a voci ancora correnti alla metà del Cinquecento, fosse nel vero o no è troppo arduo affermare.

#### NOTA

I cenni e le note di Leonardo sugli dei antichi credo bene siano additati e riuniti, perciò — non potendome occupare in particolare — li presento in elenco:

«la bell'isola di Cipri, la quale fu regnio della dea Venere», ecc. W. 12501 v. Cfr. per il commento *Leonardo omo senza lettere*, p. 166 e *Eros di Leonardo*, pp. 189-170.

«Pel sito di Venere», ecc. W. 12101 r. Cfr. per il commento *Eros*, pp. 170-171

«... venne Ercole ad aprire il mare nel ponente» Lei. 31 a. Cfr. *Leonardo omo senza lettere*, pp. 104.105.

«Fatiche d' Ercole ha Pier F. Ginori». Atl. 288 v. b. Allude a dipinti o a sculture o al libro di Coluccio Salutati *De laboribus Herculis*, che movendo dal *De genealogia deorum* del Boccaccio, è una difesa della poesia?

«Clava è una condizione d'arme la quale fu in uso appresso a Ercole, è detta clava perché era un grupolente bastone pieno d'acuti chiodi», ecc. B. 43 v.

«Figurazion del diluvio... E Nettuno si vedea in mezzo all'acqua col tridente, e vedeasi Eolo colli sua venti ravniluppare le notanti piante diradicate, miste colle immense onde». G. 6 v. Cfr. *Leonardo omo senza lettere*, pp. 162-163.

«Arco si dice essersi ritrovato da quelli di Arcadia, alcuno dice Apollo, eco. B.8v.

«Alfeo e Leda ne' Frabri». Qu. An. I, 12 r. Probabilmente dipinti o sculture che desiderava vedere o studiare.

N.B. - Le note tolte dal codice B sono poco importanti perché fan parte delle note sulle armi antiche che provengono dal *De Re Militari* del Valturio.